CAPITOLO

7

Un mondo nuovo: l'ellenismo e la Commedia Nuova di Menandro

«ἓν δ᾽ ἴσως ἥμαρτον ὅστις τῶν ἁπάντων ᾠόμην / αὐτὸς αὐτάρκης τις εἶναι καὶ δεήσεσθ᾽ οὐδενός»

— Menandro, Dyskolos 713–714 (traduzione della redazione: «una cosa forse ho sbagliato: credere di essere il solo, fra tutti, a bastare a me stesso e a non avere bisogno di nessuno»)

OBIETTIVI

1. conoscere i limiti, i regni e le caratteristiche dell'età ellenistica, la cultura di Alessandria e i primi filologi;
2. conoscere la commedia dopo Aristofane, la vita e le opere di Menandro, la forma della Commedia Nuova e i *Caratteri* di Teofrasto;
3. sapere come i testi di Menandro sono arrivati a noi, dalla tradizione indiretta ai papiri;
4. leggere, tradurre e commentare in greco il prologo e il discorso di Cnemone del *Dyskolos* e un carattere di Teofrasto;
5. riconoscere i tratti dell'attico parlato del tardo IV secolo che preparano la koinè, scandire il trimetro e il tetrametro trocaico;
6. tradurre, con i quesiti della seconda prova, una pagina di Plutarco sul cosmopolitismo di Alessandro.

INDICE DEL CAPITOLO

7.1 Storia letteraria: l'età ellenistica e la Commedia Nuova 2

7.2 Antologia: Menandro e Teofrasto 9

7.3 Letture in traduzione e critica: il Dyskolos e la commedia di Menandro 16

7.4 Lingua: dall'attico alla koinè (I) — la lingua di Menandro 19

7.5 Laboratorio di traduzione · verso la seconda prova 21

Greco 5 · Parte III · L'età ellenistica · versione 1.0
Capitolo 7: Un mondo nuovo: l'ellenismo e la Commedia Nuova di Menandro · pagine 277–306 del volume completo · estratto per lo studio

Nel 316 a.C., alle Lenee, il pubblico di Atene vide un vecchio contadino che odiava tutti cadere nel proprio pozzo e uscirne, salvato proprio dal figliastro che aveva sempre tenuto lontano. Era il *Dyskolos*, «Il bisbetico» (il titolo alternativo era «Il misantropo»), di un poeta di circa venticinque anni, Menandro. Per secoli, dalla fine dell'antichità, di quella commedia si conobbero solo il titolo e pochi versi; poi, nel 1958, un papiro egiziano la restituì quasi intera. Quell'Atene non era più la città di Pericle: Alessandro era morto da pochi anni e i suoi generali si spartivano un impero che arrivava all'India.

Con questo capitolo comincia la terza parte del volume, dedicata all'**età ellenistica**. Conoscerai il mondo nuovo nato dalle conquiste di Alessandro, la cultura del libro di Alessandria e i suoi primi filologi, e il genere teatrale che di quel mondo racconta la vita privata: la **Commedia Nuova** di Menandro, accanto ai *Caratteri* di Teofrasto. Leggerai in greco il prologo e il grande discorso del *Dyskolos*, vedrai come l'attico parlato del tardo IV secolo prepari la koinè, e tradurrai nel laboratorio una pagina di Plutarco su Alessandro e sul sogno di una sola città per tutti gli uomini.

7.1 Storia letteraria: l'età ellenistica e la Commedia Nuova

7.1.1 Da Alessandro ad Azio: un mondo più grande

Gli storici chiamano **età ellenistica** il periodo che va da Alessandro Magno, re di Macedonia dal 336 a.C., alla battaglia di Azio del 31 a.C., dopo la quale l'Egitto, l'ultimo dei grandi regni greci, passò sotto Roma. I due limiti sono **convenzionali**: alcuni manuali partono dalla morte di Alessandro (323), altri chiudono con la morte di Cleopatra (30). Il nome «ellenismo» è moderno: lo rese corrente nell'Ottocento lo storico tedesco J. G. Droysen.

Hai già incontrato i protagonisti nel volume del secondo anno (*Greco 2*, cap. 9): alla morte di Alessandro i suoi generali, i *diadochi*, si contesero l'impero per vent'anni. Tra il 306 e il 304 i più potenti presero il titolo di re; dopo la battaglia di Ipso (301), in cui morì Antigono Monoftalmo, il quadro si semplificò. Verso il 270 a.C. il mondo greco era diviso in tre grandi regni (Figura 7.1): l'Egitto dei **Tolomei**, con capitale Alessandria; l'Asia dei **Seleucidi**, la dinastia di Seleuco I, che si estendeva dalla Siria e dall'Anatolia fino all'Iran e alla Battriana, con capitali ad Antiochia sull'Oronte e a Seleucia sul Tigri; la Macedonia degli **Antigonidi**, discendenti di Antigono, che controllavano anche buona parte della Grecia. Più tardi si aggiunse Pergamo, in Asia Minore, governata dagli **Attalidi**, indipendente dal 263 e regno con Attalo I: una corte che gareggiò con Alessandria per la sua biblioteca.

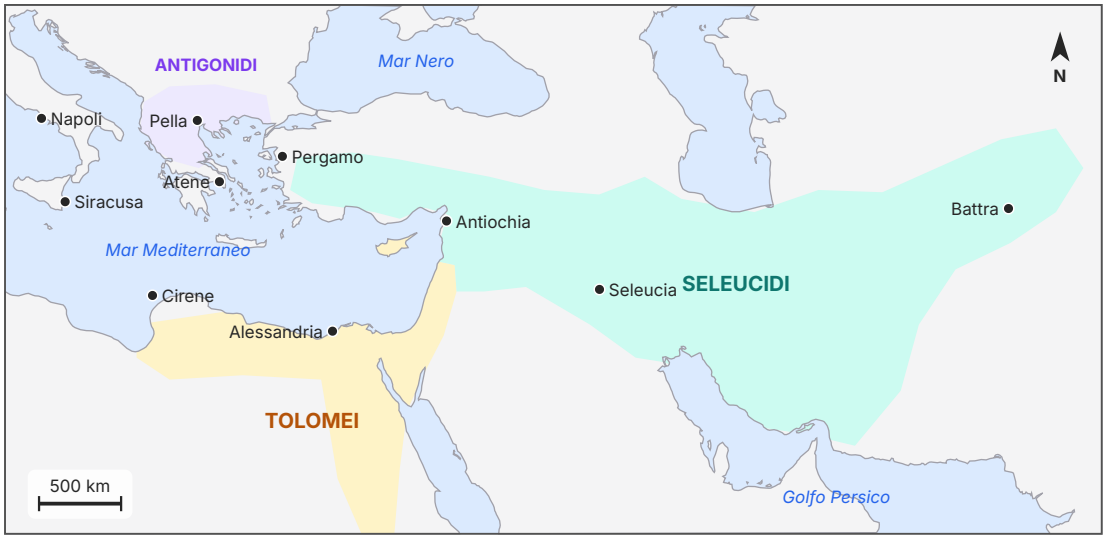


Figura 7.1 I **regni ellenistici** intorno al 270 a.C., situazione approssimativa: sono omessi i possedimenti minori (le città dell'Egeo e delle coste anatoliche contese tra i regni), i regni minori dell'Anatolia settentrionale e le frontiere orientali, incerte. Linee di costa attuali (Natural Earth).

Le *poleis* continuarono a esistere, con le loro assemblee, ma la guerra e la pace si decidevano ormai nelle corti dei re. Molti Greci emigrarono come soldati, funzionari, mercanti nelle nuove città d'Oriente, dove il greco divenne la lingua di chi governava. Ne nacque una cultura più vasta e più individuale: la filosofia parla della felicità del singolo (capitolo 10), la poesia si rivolge a lettori colti, la commedia porta in scena la famiglia, i soldi, gli amori.

La fine del periodo coincide con l'avanzata di Roma, che vedrai nel capitolo 11 con Polibio: Pidna (168) segna la fine della monarchia macedone, il 146 la distruzione di Corinto e di Cartagine, il 133 il passaggio di Pergamo ai Romani per testamento dell'ultimo re. La Figura 7.2 riassume queste date su una scala proporzionale.

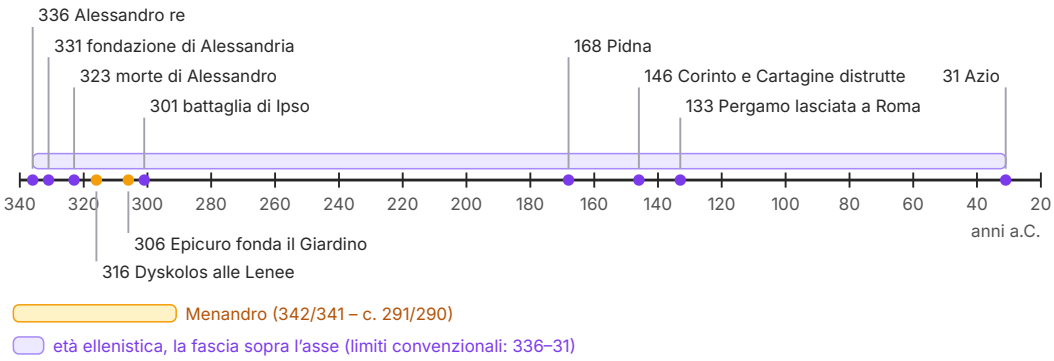


Figura 7.2 L'età ellenistica dal 340 al 20 a.C., su una scala proporzionale degli anni. In alto le date politiche, in basso quelle letterarie e filosofiche ricordate nel capitolo e la vita di Menandro.

7.1.2 Alessandria: il Museo, la Biblioteca, i primi filologi

Alessandria d'Egitto, fondata da Alessandro nel 331 a.C., divenne sotto i Tolomei la capitale culturale del mondo greco. Nel quartiere reale, secondo la tradizione per iniziativa di Tolomeo I e di Tolomeo II, sorsero il **Museo**, una comunità di dotti mantenuti dal re, e la **Biblioteca**, che raccolse i libri di tutta la grecità (*Greco 2*, cap. 13). Le cifre antiche sul numero dei rotoli sono stime tarde e discordanti. Conta di più ciò che i dotti di Alessandria fecero con quei libri: inventarono la **filologia**, cioè lo studio critico dei testi, per stabilire che cosa un autore avesse scritto davvero, spiegarlo e tramandarlo.

Tabella 7.1 I primi filologi di Alessandria (III–II sec. a.C.): un fatto per ciascuno. Le date di nascita e di morte sono incerte e non sono indicate.

Studioso	Che cosa fece
Zenodoto di Efeso	primo direttore della Biblioteca secondo la tradizione; curò la prima edizione critica (**diorthosis**, διόρθωσις, «correzione») di Omero
Callimaco di Cirene	compilò i **Pinakes** (Πίνακες, «Tavole»), un catalogo ragionato degli autori e delle opere; lo studierai come poeta nel capitolo 8
Eratostene di Cirene	direttore della Biblioteca e scienziato (misurò la circonferenza della Terra); secondo Svetonio fu il primo a chiamarsi φιλόλογος
Aristofane di Bisanzio	editore di Omero, dei lirici e dei comici; la tradizione gli attribuisce i segni degli accenti; a un «grammatico Aristofane» il papiro del *Dyskolos* attribuisce il riassunto in versi della commedia
Aristarco di Samotracia	curò edizioni e commenti continui (ὑπομνήματα) di Omero e divenne per gli antichi il modello del critico rigoroso

Due novità di quest'epoca toccano direttamente il tuo lavoro di traduttore. La prima è la **lingua**: la koinè, la «lingua comune» nata soprattutto dall'attico (*Greco 1*, cap. 1; *Greco 3*, cap. 15), si diffonde dall'Egitto all'Iran e diventa la lingua della prosa ellenistica, di Polibio, del Nuovo Testamento; ne vedrai le prime tracce nella sezione di lingua di questo capitolo. La seconda è il **libro**: la poesia arcaica e classica nasceva per essere eseguita, al simposio, nel teatro, nella festa; ora un testo si scrive anche, e talvolta soprattutto, per essere letto. È la **cultura del libro**: i poeti alessandrini scrivono per lettori che hanno sotto mano gli stessi rotoli e riconoscono le citazioni. Il teatro però resta vivo, e Menandro sarà insieme recitato e letto a scuola.

7.1.3 La commedia dopo Aristofane

Nel volume dello scorso anno hai studiato la commedia antica e i suoi ultimi sviluppi (*Greco 4*, cap. 8): già nelle ultime commedie di Aristofane il coro si riduce, gli attacchi personali si fanno rari, il tema diventa la ricchezza e la vita privata. Il IV secolo conosce la **commedia di mezzo**, nota solo da frammenti, con poeti come Antifane, Alessi ed Eubulo: parodie del mito, tipi sociali come il cuoco, il parassita, l'etera. Alla fine del secolo nasce la **Commedia Nuova** (νέα), che i Romani conobbero e imitarono. I suoi poeti più famosi furono Filemone, rivale fortunato di Menandro, Difilo di Sinope, Apollodoro di Caristo e soprattutto Menandro.

Che cosa cambia rispetto ad Aristofane? Non c'è più l'eroe comico che rovescia il mondo con un'idea fantastica, non c'è la parabasi, non si deride più il politico chiamandolo per nome. La scena è una strada con due o tre case; i personaggi sono famiglie ateniesi, con padri severi o indulgenti, figli innamorati, servi astuti, cuochi chiacchieroni, soldati fanfaroni, cortigiane. L'intreccio ruota attorno a un amore contrastato, a un equivoco, spesso a un bambino esposto e ritrovato; si scioglie con un riconoscimento (l'*agnizione*, che conosci dall'*Odissea*: *Greco 3*, cap. 6) e con le nozze.

7.1.4 Menandro: la vita e le opere

Menandro nacque ad Atene nel 342/341 a.C., figlio di Diopite, del demo di Cefisia. Lo storico e grammatico Apollodoro, citato da Aulo Gellio (*Notti attiche* XVII 4), scrisse che morì a cinquantadue anni, cioè verso il 291/290, dopo aver composto **centocinque commedie** (altri dicevano centootto o centonove) e aver vinto soltanto **otto volte**: il pubblico gli preferiva spesso Filemone. Secondo una notizia raccolta da Diogene Laerzio (V 36), fu allievo di **Teofrasto**, il successore di Aristotele al Liceo; lo stesso Diogene (V 79) lo dice amico di Demetrio Falereo, il filosofo peripatetico che governò Atene per conto dei Macedoni dal 317 al 307, e racconta che dopo la caduta di Demetrio rischiò un processo proprio per questa amicizia. La sua morte per annegamento al Pireo è una tradizione tarda, e la riferiamo solo come tale.

Per secoli Menandro fu un autore famosissimo e sconosciuto insieme: gli antichi lo leggevano a scuola e lo citavano di continuo, ma nessuna commedia intera passò nei codici medievali. Tutto è cambiato con i **papiri** (vedi il riquadro «Come ci è arrivato Menandro»). Il caso più clamoroso è il *Dyskolos*, pubblicato nel 1958 da Victor Martin da un codice di papiro della collezio-

ne Bodmer: è l'unica commedia di Menandro giunta a noi **quasi completa** (969 versi, con alcune lacune). Il papiro conserva anche la **didascalia**: la commedia fu rappresentata alle Lenee sotto l'arconte Demogene, cioè nel 316 a.C., e vinse; il protagonista era l'attore Aristodemo di Scafe; il titolo alternativo era Μισάνθρωπος.

Di altre commedie possediamo ampie parti: la *Samia* («La donna di Samo»), l'*Epitrepontes* («L'arbitrato»), l'*Aspis* («Lo scudo»), la *Perikeiromene* («La ragazza tosata»); di molte altre restano scene o frammenti. È poco rispetto a più di cento commedie, ma abbastanza per riconoscere un autore: un'attenzione nuova ai sentimenti e ai motivi delle persone, un dialogo naturale, una grande varietà di tipi umani.

DA RICORDARE

Come ci è arrivato Menandro

La tradizione manoscritta medievale non ci ha dato nessuna commedia di Menandro. Fino al Novecento lo si conosceva solo per **tradizione indiretta**: versi citati da autori antichi (Plutarco, Ateneo, Stobeo) e raccolte di sentenze. Poi vennero i **papiri** egiziani: all'inizio del Novecento un codice trovato in Egitto e oggi al Cairo restituì ampie parti dell'*Epitrepontes*, della *Samia* e della *Perikeiromene*; nel 1958 Victor Martin pubblicò il *Dyskolos* da un codice della collezione di Martin Bodmer (Ginevra), che più tardi diede anche gran parte della *Samia* e dell'*Aspis*. Nelle edizioni le parentesi quadre [ ] segnano le lettere perdute e integrate, le uncinate ⟨ ⟩ le parole omesse dal copista e aggiunte dagli editori.

7.1.5 La forma della commedia nuova

La commedia di Menandro ha una struttura regolare. Comincia con un **prologo** (il termine tecnico è in *Greco 4*, cap. 4), spesso recitato da una divinità che sa ciò che i personaggi ignorano: nel *Dyskolos* parla il dio Pan, nell'*Aspis* la Fortuna (Τύχη), nella *Perikeiromene* l'Ignoranza (Ἄγνοια) personificata. Il **prologo divino** mette lo spettatore in vantaggio: sa già come andrà a finire e si gode gli errori dei personaggi.

Seguono **cinque atti**. Il coro non partecipa all'azione: esegue danze e canti negli intervalli tra un atto e l'altro, e nei papiri al posto dei suoi canti c'è soltanto la parola **ΧΟΡΟΥ** (χοροῦ, «del coro», cioè «parte del coro»). Nel *Dyskolos* un servo annuncia il primo ingresso del coro, un gruppo di adoratori di Pan un po' brilli (vv. 230–232); poi il coro ricompare quattro volte, sempre tra gli atti (Figura 7.3). La scena rappresenta una strada con le porte di due o tre case, da cui i personaggi escono e in cui rientrano; ciò che accade dentro è raccontato (Figura 7.4).

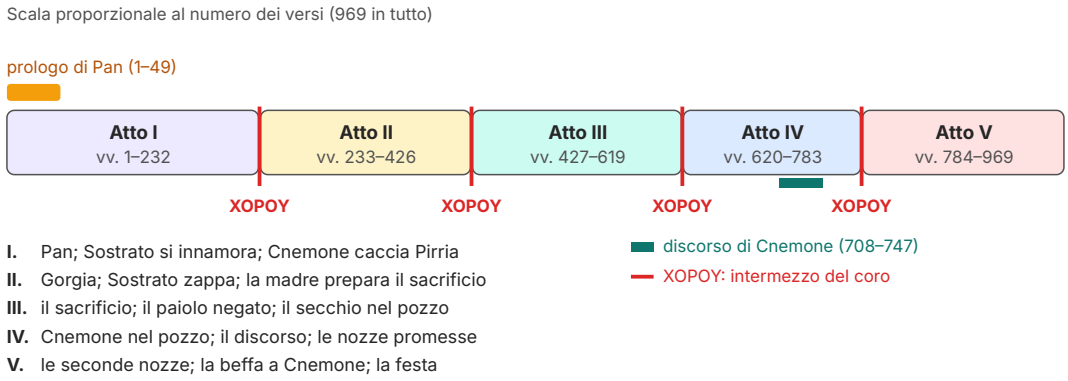


Figura 7.3 La struttura del *Dyskolos* (numerazione di F. H. Sandbach), in scala con il numero dei versi. Le linee rosse segnano i quattro intermezzi del coro (XOPOY); la barra verde, il discorso di Cnemone letto nell'Antologia.

I personaggi appartengono a **tipi comici** riconoscibili, anche grazie alle **maschere**, che li identificavano a colpo d'occhio: il vecchio avaro o burbero, il giovane innamorato, il servo, il cuoco, il parassita, la ragazza di buona famiglia, l'etera. Menandro però lavora dentro il tipo: il burbero Cnemone ha ragioni che alla fine spiega, e il contadino povero Gorgia ha una dignità che nessun tipo prevedeva.

Il valore che tiene insieme queste commedie si può chiamare con una parola greca che compare negli scrittori del IV secolo: **philanthropia** (φιλανθρωπία), la benevolenza verso l'altro in quanto uomo. Il misantropo Cnemone (ἀπάνθρωπος, lo chiama Pan al v. 6) è il suo esatto contrario, e la commedia lo costringe a scoprire che nessuno basta a se stesso. La parola non compare nei versi che leggerai, ma descrive bene il clima del suo teatro, in cui anche il servo e il povero meritano rispetto.

7.1.6 Teofrasto e i *Caratteri*

Teofrasto di Ereso, nell'isola di Lesbo, allievo di Aristotele, gli succedette alla guida del Liceo quando il maestro lasciò Atene (323/322); secondo Diogene Laerzio (V 40) morì a ottantacinque anni. Scrisse moltissimo, di botanica, di fisica, di logica, di retorica; ci sono rimaste soprattutto le opere sulle piante e un libretto che ha avuto un'enorme fortuna: i **Caratteri** (Χαρακτῆρες; Diogene lo cita come Ἠθικοὶ χαρακτῆρες). Sono **trenta** brevi ritratti di tipi umani, ciascuno definito da un difetto: l'adulatore, il chiacchierone, il rozzo, l'avaro, il superstizioso, il vanitoso. Il proemio che li precede è considerato da quasi tutti gli studiosi un'aggiunta posteriore.

Ogni ritratto segue lo stesso schema. Prima una **definizione** del difetto, introdotta con prudenza (δόξειεν ἂν εἶναι, «si direbbe che sia»), che ricorda le definizioni delle virtù e dei vizi nell'*Etica* di Aristotele; poi la formula ὁ δὲ … τοιοῦτός τις, οἷος…, «il tale è uno che…», seguita da una serie di comportamenti all'infinito, tratti dalla vita quotidiana di Atene: l'assemblea, il mer-

cato, il banchetto, la strada. La parola χαρακτήρ indicava in origine l'**impronta** incisa su una moneta o su un sigillo: il segno che rende riconoscibile. Il legame con la commedia è evidente: gli stessi tipi, la stessa osservazione delle piccole cose, lo stesso mondo. Che Menandro sia stato allievo di Teofrasto è una notizia antica; che i due guardassero gli uomini allo stesso modo lo vedi da solo, leggendoli.

7.1.7 Menandro a Roma e oltre

Roma conobbe la commedia greca soprattutto attraverso la Commedia Nuova. Plauto e Terenzio scrissero ***fabulae palliatae***, commedie ambientate in Grecia con personaggi vestiti del ἱμάτιον greco (in latino *pallium*); i loro modelli dichiarati sono Menandro, Filemone, Difilo, Apollodoro, non Aristofane (lo hai già visto in *Greco 4*, cap. 8). Il prologo dell'*Andria* di Terenzio dice apertamente «Menandro scrisse l'*Andria* e la *Perinzia*» (v. 9): Terenzio ne aveva fuso le scene in una sola commedia, la pratica che i suoi avversari chiamavano ***contaminatio***. Le *Bacchides* di Plauto rielaborano il *Dis exapaton* («Chi inganna due volte») di Menandro, di cui un papiro ha restituito alcune scene. Giulio Cesare, in versi conservati da Svetonio (*Vita di Terenzio*), chiamò Terenzio «o dimidiate Menander», un Menandro a metà: lodava la purezza della lingua, ma gli rimproverava la mancanza di forza comica.

IN SINTESI

L'età ellenistica e la Commedia Nuova

- **Età ellenistica**: da Alessandro (re dal 336) ad Azio (31 a.C.), limiti convenzionali; tre grandi regni (Tolomei, Seleucidi, Antigonidi), poi Pergamo degli Attalidi.
- Le *poleis* restano, ma le decisioni si prendono nelle corti; la cultura si fa più ampia e più individuale.
- **Alessandria** (331): Museo e Biblioteca; nasce la **filologia** (Zenodoto, Callimaco, Eratostene, Aristofane di Bisanzio, Aristarco).
- La **koinè** diventa lingua comune; il **libro** affianca e talvolta sostituisce l'esecuzione.
- **Commedia Nuova**: niente politica né parabasi; famiglie, amori, equivoci, agnizioni, nozze; coro solo negli intermezzi (ΧΟΡΟΥ); cinque atti; prologo spesso divino.
- **Menandro** (342/341 – c. 291/290): circa 105 commedie, otto vittorie (Apollodoro in Gellio); allievo di Teofrasto secondo la tradizione.
- Il ***Dyskolos*** (Lenee 316, vincitore) è l'unica commedia quasi completa: papiro Bodmer, pubblicato nel 1958; ampie parti di *Samia*, *Epitrepontes*, *Aspis*, *Perikeiromene*.
- **Teofrasto**, *Caratteri*: trenta ritratti di difetti; definizione + τοιοῦτός τις, οἷος + infiniti.
- A Roma: Plauto e Terenzio adattano la Commedia Nuova; Cesare chiama Terenzio «dimidiatus Menander».

DA RICORDARE

Lessico d'autore: le parole della commedia nuova

Parole della vita quotidiana e dei caratteri, con forma da dizionario e significato.

- δύσκολος, -ον «scontroso, intrattabile»; ἀπάνθρωπος, -ον «disumano, misantropo»; μισάνθρωπος, -ον «che odia gli uomini»
- φιλάνθρωπος, -ον «benevolo, umano»; φιλανθρωπία, -ας, ἡ «benevolenza verso gli uomini»
- αὐτάρκης, -ες «che basta a se stesso»; ἐπικουρέω «aiutare, soccorrere»
- ἄγροικος, -ον «campagnolo, rozzo»; ἀγροικία, -ας, ἡ «rozzezza»; γεωργός, -οῦ, ὁ «contadino»; γεωργέω «coltivare»
- ὄχλος, -ου, ὁ «folla; fastidio»; ἐνοχλέω «dare fastidio»; γείτων, -ονος, ὁ «vicino»; γειτνιάω «abitare vicino»
- μάγειρος, -ου, ὁ «cuoco»; θεράπαινα, -ης, ἡ «serva»; οἰκέτης, -ου, ὁ «servo di casa»; μισθωτός, -οῦ, ὁ «bracciante»
- μειράκιον, -ου, τό «ragazzo»; θυγάτριον, -ου, τό «figlioletta»; παρθένος, -ου, ἡ «ragazza da marito»
- γάμος, -ου, ὁ «nozze»; προίξ, -οικός, ἡ «dote»; παρεγγυάω «affidare, promettere in sposa»
- τύχη, -ης, ἡ «sorte, fortuna»; γνώμη, -ης, ἡ «sentenza»; χαρακτήρ, -ῆρος, ὁ «impronta, carattere»; ἦθος, -ους, τό «carattere, costume»

7.2 Antologia: Menandro e Teofrasto

Menandro non è su Perseus. Il testo del *Dyskolos*, stabilito sul papiro Bodmer, è quello dell'edizione di F. H. Sandbach (*Menandri reliquiae selectae*, Oxford 1972), riprodotto su Wikisource greca, con la sua numerazione dei versi; lo abbiamo confrontato parola per parola con le edizioni di W. G. Arnott (1979) e di S. Ireland (1995). Ne leggi in greco solo pochi brani scelti. Il papiro scrive lo iota accanto alla vocale lunga (ὄχλωι), e così fanno alcune edizioni: qui lo trovi sottoscritto, come nel resto del volume. Il testo di Teofrasto è quello di H. Diels (Oxford 1909), letto su PerseusDL e controllato sulla trascrizione di Wikisource greca.

Leggere ad alta voce. Menandro scrive in versi, ma imita il parlato: leggi il prologo con il ritmo del trimetro (la scansione del primo verso è nella Figura 7.5), poi rileggilo come un monologo di teatro, con le pause del senso. Il discorso di Cnemone è in tetrametri trocaici, un verso più lungo e più mosso.

7.2.1 Il prologo di Pan (*Dyskolos* 1–13)

La commedia si apre con il dio Pan, che esce dal suo santuario e si rivolge al pubblico. In poche battute presenta il luogo, il protagonista e il suo carattere; nei versi successivi (14–49) racconterà il matrimonio fallito di Cnemone, la figlia cresciuta con lui, e annuncerà di aver fatto innamorare della ragazza un giovane ricco di Atene.

Tabella 7.2 Menandro, *Dyskolos* 1–13 (testo e numerazione di F. H. Sandbach, Oxford 1972). Il v. 13 prosegue; il segno ⟨ ⟩ racchiude una lettera aggiunta dagli editori.

v.	Testo
1	**Pan** τῆς Ἀττικῆς νομίζετ᾽ εἶναι τὸν τόπον,
	Φυλήν, τὸ νυμφαῖον δ᾽ ὅθεν προέρχομαι
	Φυλασίων καὶ τῶν δυναμένων τὰς πέτρας
	ἐνθάδε γεωργεῖν, ἱερὸν ἐπιφανὲς πάνυ.
5	τὸν ἀγρὸν δὲ τὸν ἐπὶ δεξί᾽ οἰκεῖ τουτονί
	Κνήμων, ἀπάνθρωπός τις ἄνθρωπος σφόδρα
	καὶ δύσκολος πρὸς ἅπαντας, οὐ χαίρων τ᾽ ὄχλῳ —
	«ὄχλῳ» λέγω; ζῶν οὗτος ἐπιεικῶς χρόνον
	πολὺν λελάληκεν ἡδέως ἐν τῷ βίῳ
10	οὐδεν⟨ί⟩, προσηγόρευκε πρότερος δ᾽ οὐδένα,
	πλὴν ἐξ ἀνάγκης γειτνιῶν παριών τ᾽ ἐμὲ
	τὸν Πᾶνα· καὶ τοῦτ᾽ εὐθὺς αὐτῷ μεταμέλει,
	εὖ οἶδ᾽. […]

Tabella 7.3 Note a *Dyskolos* 1–13.

v.	Nota
1	νομίζετ': imperativo, «immaginate, fate conto»; regge l'infinito εἶναι con il soggetto τὸν τόπον. τῆς Ἀττικῆς: genitivo partitivo, «(un luogo) dell'Attica».
2	Φυλήν: predicativo, «(che è) File», un demo montuoso dell'Attica sul Parnete. τὸ νυμφαῖον: «il santuario delle Ninfe» (una grotta); δ' è posposto. ὅθεν: avverbio relativo, «da dove».
3	Φυλασίων: genitivo di appartenenza, «(il santuario) degli abitanti di File». τῶν δυναμένων… γεωργεῖν: participio sostantivato, «di quelli che riescono a coltivare»: la terra di File è fatta di sassi (τὰς πέτρας).
4	ἐνθάδε: «qui». ἱερὸν ἐπιφανὲς πάνυ: apposizione a τὸ νυμφαῖον, «un santuario molto famoso».
5	τὸν ἐπὶ δεξί': = ἐπὶ δεξιά, con elisione, «quello a destra». τουτονί: dimostrativo con lo **iota deittico** (*Greco 3*, cap. 11; *Greco 4*, cap. 8): Pan indica la casa.
6	ἀπάνθρωπός τις ἄνθρωπος: «un uomo disumano»; l'accostamento di ἀπ-άνθρωπος e ἄνθρωπος è un gioco di parole, quasi un ossimoro. σφόδρα: «quanto mai».
7	δύσκολος: la parola del titolo, «scontroso, difficile». οὐ χαίρων… ὄχλῳ: participio, «che non ama la gente»; ὄχλος è la folla, ma anche il fastidio.
8	«ὄχλῳ» λέγω;: Pan si corregge da solo (*epanortosi*): «la gente, dico?». ζῶν… χρόνον πολύν: participio concessivo, «pur vivendo da un tempo considerevole»; ἐπιεικῶς: «abbastanza».
9	λελάληκεν: perfetto di λαλέω, «chiacchierare», verbo familiare; ἡδέως: «volentieri».
10	οὐδεν‹ί›: «con nessuno»; la desinenza manca nel papiro ed è integrata. προσηγόρευκε: perfetto di προσαγορεύω, «salutare». πρότερος: predicativo, «per primo».
11	πλὴν ἐξ ἀνάγκης: «se non per forza». γειτνιῶν: participio di γειτνιάω, «essendo vicino». παριών: participio di πάρειμι (da εἶμι), «passando accanto». ἐμέ è l'oggetto di προσηγόρευκε, sottinteso dopo πλήν: «tranne me».
12	τὸν Πᾶνα: apposizione a ἐμέ: il dio scherza su se stesso. μεταμέλει: impersonale con il dativo (αὐτῷ), «se ne pente».
13	εὖ οἶδ': inciso, «lo so bene».

Traduzione della redazione. (1–13) Fate conto che il luogo sia in Attica: File. Il santuario delle Ninfe da cui esco appartiene agli abitanti di File e a quelli che riescono a coltivare i sassi di qui: un luogo sacro famosissimo. Il podere qui a destra lo abita Cnemone, un uomo disumano come pochi, scontroso con tutti, che non sopporta la gente… la gente, dico? In tutta la sua vita, che non è breve, non ha scambiato volentieri una parola con nessuno, non ha mai salutato per primo nessuno, tranne me, Pan, e solo per forza, perché mi abita accanto e mi passa davanti; e anche di questo si pente subito, lo so bene.

Interpretazione. Il prologo fa ciò che nella commedia antica facevano la parodo e la parabasi: crea l'intesa con il pubblico. Ma il tono è nuovo: il dio non annuncia prodigi, presenta un vi-

cino di casa. L'ironia nasce dal contrasto fra la solennità del santuario e la meschinità del saluto negato; e il gioco ἀπάνθρωπος… ἄνθρωπος annuncia già il tema: un uomo che rinuncia a essere uomo tra gli uomini.

7.2.2 Cnemone: nessuno basta a se stesso (*Dyskolos* 713–722, 743–747)

Nel quarto atto Cnemone, sceso nel pozzo per recuperare un secchio, vi è caduto. Lo ha salvato Gorgia, il figlio della moglie che lo aveva lasciato, il ragazzo povero che lui aveva sempre respinto. Disteso, sostenuto dalla figlia, il vecchio parla: è il discorso più lungo e più serio della commedia, in **tetrametri trocaici**. Ne leggi due parti: la scoperta dell'errore e la difesa finale del proprio carattere.

Tabella 7.4 Menandro, *Dyskolos* 713–722 e 743–747 (testo e numerazione di F. H. Sandbach, Oxford 1972). Le parentesi quadre segnano lettere perdute nel papiro e integrate; […] indica i versi omessi.

v.	Testo
713	**Cnemone** ἓν δ' ἴσως ἥμαρτον ὅστις τῶν ἁπάντων ᾠόμην
	αὐτὸς αὐτάρκης τις εἶναι καὶ δεήσεσθ' οὐδενός.
715	νῦν δ' ἰδὼν ὀξεῖαν οὖσαν ἄσκοπόν τε τοῦ βίου
	τὴν τελευτήν, εὗρον οὐκ εὖ τοῦτο γινώσκων τότε.
	δεῖ γὰρ εἶναι — καὶ παρεῖναι — τὸν ἐπικουρήσοντ' ἀεί.
	ἀλλὰ μὰ τὸν Ἥφαιστον — οὕτω σφόδρα ⟨δι⟩εφθάρμην ἐγὼ
	τοὺς βίους ὁρῶν ἑκάστους τοὺς λογισμούς ⟨θ'⟩ ὃν τρόπον
720	πρὸς τὸ κερδαίνειν ἔχουσιν — οὐδέν' εὔνουν ᾠόμην
	ἕτερον ἑτέρῳ τῶν ἁπάντων ἂν γενέσθαι. τοῦτο δὴ
	ἐμποδὼν ἦν μοι. […]
	[…]
	[εἰ τοιοῦτ]οι πάντες ἦσαν, οὔτε τὰ δικαστήρια
	ἦν ἄν, οὔθ' αὑτοὺς ἀπῆγον εἰς τὰ δεσμωτήρια,
745	οὔτε πόλεμος ἦν, ἔχων δ' ἂν μέτρι' ἕκαστος ἠγάπα.
	ἀλλ' ἴσως ταῦτ' ἔστ' ἀρεστὰ μᾶλλον· οὕτω πράττετε.
	ἐκποδὼν ὑμῖν ⟨ὁ⟩ χαλεπὸς δύσκολός τ' ἔσται γέρων.

Tabella 7.5 Note a *Dyskolos* 713–722 e 743–747.

v.	Nota
713	ἓν… ἥμαρτον: accusativo dell'oggetto interno, «in una cosa ho sbagliato». ὅστις… ᾠόμην: relativa con valore causale (*Greco 4*, appendice C), «io che credevo»; ᾠόμην è l'imperfetto di οἴομαι. τῶν ἁπάντων: genitivo partitivo, «solo io fra tutti».
714	αὐτάρκης: «che basta a se stesso», parola cara ai filosofi. δεήσεσθ': infinito futuro di δέομαι (+ genitivo οὐδενός), «che non avrei avuto bisogno di nessuno».
715	ἰδὼν… οὖσαν: participio predicativo con un verbo di percezione, «vedendo che è». ὀξεῖαν… ἄσκοπόν τε: «improvvisa e imprevedibile», predicativi di τὴν τελευτήν.
716	εὗρον… γινώσκων: «ho scoperto che non capivo»; εὑρίσκω con il participio predicativo. γινώσκων: grafia del papiro per γιγνώσκων (vedi la sezione di lingua).
717	δεῖ… εἶναι — καὶ παρεῖναι —: gioco tra «esserci» e «esserci accanto». τὸν ἐπικουρήσοντ': participio futuro sostantivato, «chi porterà aiuto».
718	μὰ τὸν Ἥφαιστον: giuramento (*Greco 4*, cap. 8): la frase si interrompe e riprende al v. 720 (*anacoluto*). ⟨δι⟩εφθάρμην: piuccheperfetto passivo di διαφθείρω, «ero così rovinato, sviato».
719	τοὺς βίους… ὃν τρόπον… ἔχουσιν: *prolessi*: i complementi di ὁρῶν anticipano il soggetto della proposizione interrogativa, «vedendo le vite e i calcoli di ciascuno, come sono rivolti al guadagno».
720	οὐδέν' εὔνουν… ἂν γενέσθαι: infinito con ἄν, potenziale nel discorso indiretto, «che nessuno potesse essere benevolo».
721	ἕτερον ἑτέρῳ: «l'uno verso l'altro». τοῦτο δή: «proprio questo».
722	ἐμποδών: avverbio, «di ostacolo».
743	εἰ… ἦσαν… ἦν ἄν: periodo ipotetico dell'irrealtà (*Greco 2*, cap. 15). τοιοῦτοι: «come me»; parte della parola è integrata.
744	οὔθ' αὑτοὺς ἀπῆγον: il ἄν di ἦν ἄν, all'inizio del verso, vale anche per ἀπῆγον; αὑτούς ha valore reciproco, «non si trascinerebbero a vicenda»; ἀπάγω è il verbo tecnico dell'arresto.
745	ἔχων δ' ἂν μέτρι': participio con valore condizionale; μέτρια, «il giusto, il sufficiente». ἠγάπα: imperfetto di ἀγαπάω, «si accontenterebbe».
746	ἀρεστά: «graditi»; οὕτω πράττετε: imperativo, «fate pure così».
747	ἐκποδών: «fuori dai piedi», in antitesi con ἐμποδών del v. 722. ⟨ὁ⟩: articolo integrato dagli editori. χαλεπὸς δύσκολός τ': Cnemone si definisce con la parola del titolo.

Traduzione della redazione. (713–722) Una cosa forse ho sbagliato: io che credevo di essere il solo, fra tutti, capace di bastare a me stesso e di non avere mai bisogno di nessuno. Ora, invece, vedendo che la fine della vita è improvvisa e imprevedibile, ho scoperto che allora non capivo bene questo: ci deve essere, e ci deve essere vicino, sempre, chi ti porta aiuto. Ma, per Efesto, ero così sviato, a vedere le vite di ciascuno e i calcoli, come tutti mirano al guadagno, che cre-

devo che nessuno al mondo potesse volere bene a un altro. Questo era il mio ostacolo. [...] (743–747) Se tutti fossero come me, non ci sarebbero tribunali, la gente non si trascinerebbe in prigione a vicenda, non ci sarebbe la guerra: ciascuno, con il giusto, sarebbe contento. Ma forse vi piace di più così: fate pure. Il vecchio intrattabile e scontroso vi toglierà il disturbo.

Interpretazione. Cnemone ammette un solo errore, ma è decisivo: l'illusione dell'autosufficienza. Il motivo per cui si era chiuso, però, non scompare: il mondo resta governato dal calcolo del guadagno, e il vecchio non rinuncia alla sua utopia di uomini che si accontentano. Menandro non trasforma il misantropo in un benefattore: gli lascia la sua dignità e la sua amarezza. È una «conversione» a metà, ed è proprio questo a renderla credibile.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata · Il discorso di Cnemone (*Dyskolos* 713–722)

1. Il verso. Riconosci il tetrametro trocaico catalettico dal numero delle sillabe (quindici, senza soluzioni) e dalla **dieresi** dopo il secondo metro: al v. 714 la fine di parola cade dopo εἶναι (Figura 7.5). Il ritmo, più mosso di quello del trimetro, segnala una scena di forte emozione.

2. Il campo semantico. Sottolinea le parole dell'autosufficienza (αὐτάρκης, δεήσεσθ' οὐδενός) e quelle del bisogno (ἐπικουρήσοντ', παρεῖναι): il discorso passa dalle une alle altre. Nota anche i verbi del credere e del vedere: ᾠόμην (due volte), ἰδών, ὁρῶν, εὗρον. Cnemone racconta un cambiamento di conoscenza: credeva, ha visto, ha scoperto.

3. La sintassi del parlato. Al v. 718 il giuramento interrompe la frase, che riparte al v. 720: è un *anacoluto*, che in italiano puoi conservare con le lineette.

4. Il registro. Il lessico ha qualcosa di filosofico (αὐτάρκης, λογισμούς, εὔνουν), ma la voce resta quella di un contadino: il giuramento per Efesto, il presente vivo δεῖ γὰρ εἶναι.

5. Il contesto. Confronta con il v. 6: Pan aveva chiamato Cnemone ἀπάνθρωπος; ora è Cnemone stesso a scoprire che l'uomo ha bisogno dell'uomo. Ai vv. 743–747 però rivendica il suo carattere: la scena non è una predica, ma il ritratto di un uomo che cambia senza smettere di essere se stesso.

7.2.3 Una sentenza di Menandro

Gli antichi amavano i versi di Menandro che si potevano estrarre e ricordare come massime. Uno dei più famosi è attribuito al *Dis exapaton*, la commedia imitata da Plauto nelle *Bacchides*:

ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνῄσκει νέος.

Note. ὅν: relativo con l'antecedente sottinteso (ἐκεῖνος), «colui che». φιλοῦσιν: «amano». νέος: predicativo del soggetto, «da giovane». **Traduzione della redazione.** «Chi è caro agli dèi muore giovane.» Nelle *Bacchides* (vv. 816–817) il servo Crisalo usa la stessa idea in latino, per prendere in giro un vecchio: «quem di diligunt / adulescens moritur», «chi è amato dagli dèi muore giovane». Il confronto mostra che cosa i Romani prendevano da Menandro: non solo intrecci, ma anche le sue frasi più memorabili.

7.2.4 Il rozzo (Teofrasto, *Caratteri* 4, 1–5)

Il quarto ritratto è quello del ἄγροικος, l'uomo di campagna rozzo, che porta in città le abitudini dei campi: un tipo che anche la commedia conosceva bene (Cnemone, in fondo, è un ἄγροικος che ha scelto la solitudine).

Tabella 7.6 Teofrasto, *Caratteri* 4, 1–5 (ed. H. Diels, Oxford 1909, PerseusDL). Il § 5 contiene un'integrazione dell'editore; altri editori integrano diversamente.

§	Testo
1	ἡ δὲ ἀγροικία δόξειεν ἂν εἶναι ἀμαθία ἀσχήμων, ὁ δὲ ἄγροικος τοιοῦτός τις, οἷος κυκεῶνα πιὼν εἰς ἐκκλησίαν πορεύεσθαι, καὶ τὸ μύρον φάσκειν οὐδὲν τοῦ θύμου ἥδιον ὄζειν, καὶ μείζω τοῦ ποδὸς τὰ ὑποδήματα φορεῖν, καὶ μεγάλῃ τῇ φωνῇ λαλεῖν.
2	καὶ τοῖς μὲν φίλοις καὶ οἰκείοις ἀπιστεῖν, πρὸς δὲ τοὺς αὑτοῦ οἰκέτας ἀνακοινοῦσθαι περὶ τῶν μεγίστων·
3	καὶ τοῖς παρ' αὐτῷ ἐργαζομένοις μισθωτοῖς ἐν ἀγρῷ πάντα τὰ ἀπὸ τῆς ἐκκλησίας διηγεῖσθαι.
4	καὶ ἀναβεβλημένος ἄνω τοῦ γόνατος καθιζάνειν, ὥστε τὰ γυμνὰ αὐτοῦ φαίνεσθαι.
5	καὶ ἐπ' ἄλλῳ μὲν μηδενὶ ⟨μήτε θαυμάζειν⟩ μήτε ἐκπλήττεσθαι ἐν ταῖς ὁδοῖς, ὅταν δὲ ἴδῃ βοῦν ἢ ὄνον ἢ τράγον, ἑστηκὼς θεωρεῖν.

Tabella 7.7 Note a Teofrasto, *Caratteri* 4, 1–5.

§	Nota
1	δόξειεν ἂν εἶναι: ottativo potenziale, formula prudente di definizione, «si direbbe che sia». ἀμαθία ἀσχήμων: «ignoranza sconveniente», cioè ignoranza delle buone maniere. τοιοῦτός τις, οἷος + infinito: «uno tale da…», la formula fissa dei *Caratteri*; gli infiniti seguenti dipendono tutti da οἷος. κυκεῶνα: il κυκεών era una bevanda di orzo, formaggio ed erbe aromatiche, dall'odore forte. τοῦ θύμου: genitivo di paragone dopo ἥδιον, «del timo». μείζω: = μείζονα, accusativo neutro plurale del comparativo. μεγάλῃ τῇ φωνῇ: aggettivo in posizione predicativa, «con la voce alta».
2	τοῖς μὲν… πρὸς δὲ…: antitesi; αὑτοῦ riflessivo, «i propri servi». ἀνακοινοῦσθαι: «consigliarsi».
3	τοῖς… ἐργαζομένοις μισθωτοῖς: «ai braccianti che lavorano»; τὰ ἀπὸ τῆς ἐκκλησίας: «ciò che si è detto in assemblea».
4	ἀναβεβλημένος: participio perfetto medio di ἀναβάλλομαι, «con il mantello tirato su». ὥστε… φαίνεσθαι: consecutiva con l'infinito.
5	ἐπ' ἄλλῳ… μηδενί: «per nient'altro»; ⟨μήτε θαυμάζειν⟩ è un'integrazione dell'editore. ὅταν… ἴδῃ: temporale eventuale. ἑστηκώς: participio perfetto di ἵστημι, «fermo».

Traduzione della redazione. (1) La rozzezza si direbbe un'ignoranza delle buone maniere; e il rozzo è uno che va all'assemblea dopo aver bevuto il ciceone e sostiene che il profumo non ha un odore più gradevole del timo, porta calzari più grandi del piede e parla a voce alta. (2) Diffi-

da degli amici e dei parenti, ma con i suoi servi si consiglia sulle questioni più importanti; (3) e ai braccianti che lavorano per lui nel campo racconta tutto quello che si è detto in assemblea. (4) Si siede con il mantello tirato sopra il ginocchio, tanto che si vede quello che dovrebbe restare coperto. (5) Per strada nient'altro lo stupisce o lo colpisce, ma se vede un bue, un asino o un caprone, si ferma a guardarlo.

Interpretazione. Teofrasto non giudica: elenca. Il lettore ride perché riconosce i gesti, e capisce da solo il difetto che li unisce: l'incapacità di distinguere ciò che conviene a un luogo e a una persona. È la stessa attenzione al dettaglio quotidiano che fa vivere i personaggi di Menandro.

7.3 Letture in traduzione e critica: il *Dyskolos* e la commedia di Menandro

7.3.1 Il *Dyskolos* per intero

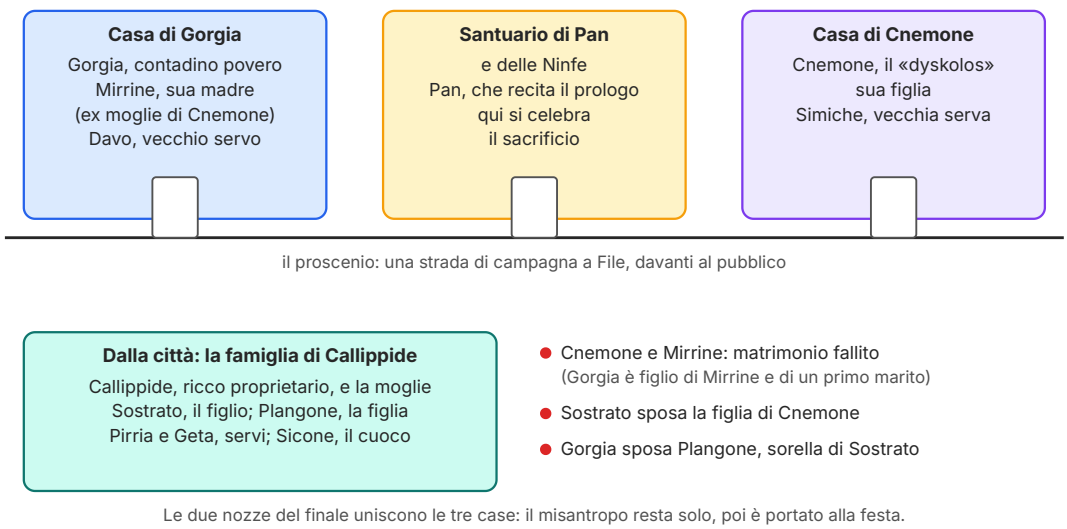


Figura 7.4 La scena del *Dyskolos* e i personaggi (schema): due case ai lati del santuario di Pan e delle Ninfe, a File; la famiglia di Callippide viene dalla città. La disposizione delle due case è convenzionale: il prologo colloca il podere di Cnemone «a destra» (v. 5).

Atto I (1–232). Sostrato, giovane ricco di Atene venuto a caccia da quelle parti, si è innamorato della figlia di Cnemone. Il servo Pirria, mandato a parlare con il padre, torna preso a zollate; poi appare Cnemone stesso, che maledice la gente che passa. Sostrato aiuta la ragazza a prendere l'acqua; Davo, il servo di Gorgia, li vede. Arriva il coro di adoratori di Pan.

Atto II (233–426). Gorgia affronta Sostrato, sospettando un seduttore, e gli parla della fortuna che cambia (271–287); poi, convinto della sua serietà, ne diventa alleato: per piacere a Cnemone, Sostrato zapperà la terra come un contadino. Arrivano il cuoco Sicone, con la pecora, e il servo Geta: la madre di Sostrato vuole offrire un sacrificio a Pan.

Atto III (427–619). Arriva la madre di Sostrato con il suo seguito per il sacrificio. Geta e Sicone chiedono a Cnemone un paiolo e vengono respinti a male parole. Sostrato torna dal campo distrutto dalla fatica. La serva Simiche ha fatto cadere nel pozzo il secchio e la zappa.

Atto IV (620–783). Cnemone, sceso nel pozzo, è caduto. Gorgia lo tira su; Sostrato, che tiene la corda guardando la ragazza, racconta comicamente il salvataggio (666–690). Nel discorso che hai letto il vecchio adotta Gorgia e gli affida figlia e beni; Gorgia la promette a Sostrato. Il riassunto in versi del papiro attribuisce il salvataggio a Sostrato: un errore del grammatico antico.

Atto V (784–969). Sostrato convince il padre Callippide a dare la sorella a Gorgia: la ricchezza è instabile, meglio usarla per farsi amici (797–812). Le nozze sono due. Geta e Sicone si vendicano di Cnemone tormentandolo, finché il vecchio si lascia portare alla festa. Chiude l'invocazione alla Vittoria.

È un'opera giovanile, con qualche simmetria meccanica (le due scene del paiolo), ma vi si trova già tutto Menandro: un problema morale vero, personaggi di classi diverse che si incontrano, una soluzione che nasce dagli eventi.

7.3.2 La *Samia*

La *Samia*, nota quasi per intero grazie ai papiri, ha una data discussa. Demea, ricco ateniese, ha adottato Moschione e vive con Criside, una donna di Samo. Mentre Demea è in viaggio, Moschione ha avuto un figlio da Plangone, figlia del vicino povero Nicerato; Criside, d'accordo con il giovane, finge che il bambino sia suo. Al ritorno Demea scopre parte della verità e ne trae la conclusione sbagliata: che il bambino sia nato da Moschione e da Criside. Caccia la donna di casa, Nicerato a sua volta si infuria, e gli equivoci si moltiplicano fino al chiarimento e alle nozze. Non c'è nessun cattivo: ognuno sbaglia per ignoranza o per affetto.

7.3.3 Altri due *Caratteri*

Il **superstizioso** (δεισιδαίμων, carattere 16) vive nel terrore del divino: se una donnola gli attraversa la strada non prosegue finché qualcuno non è passato o finché non ha gettato tre sassi; se un topo rode un sacco di farina corre dall'interprete dei riti; quando sogna, consulta indovini e interpreti di sogni. Il **chiacchierone** (ἀδολέσχης, carattere 3) si siede accanto a uno sconosciuto e gli parla della moglie, del sogno della notte, di che cosa ha mangiato a cena; poi dice che gli uomini di oggi sono peggiori di quelli di una volta, che il grano al mercato costa poco, che ci sono molti stranieri in città.

7.3.4 Plutarco giudica Menandro

Fra i *Moralia* di Plutarco (I–II sec. d.C.) resta il riassunto di un confronto tra Aristofane e Menandro, in cui Menandro è nettamente preferito. La lingua di Aristofane, scrive, mescola il tragico e il comico, il solenne e il plebeo, e non sa dare a ciascun personaggio il linguaggio che gli conviene: non si capisce se parli un figlio o un padre, un contadino o un dio. Quella di Menandro invece è così «fusa» e coerente che, attraversando passioni, caratteri e personaggi di ogni tipo, resta una sola e si adatta a ogni natura, condizione ed età. Un brano di questo confronto è il testo dell'esercizio «Verso la seconda prova».

ERRORE FREQUENTE

XOPOY non è un testo perduto

Davanti alla parola XOPOY in un'edizione di Menandro non bisogna pensare a una lacuna del papiro. Il copista segnala il punto in cui il coro eseguiva il suo intermezzo; il testo di quei canti non faceva parte della commedia trasmessa, e forse il poeta non lo scriveva affatto. Già le ultime commedie di Aristofane (*Ecclesiazuse*, *Pluto*) presentano nei manoscritti questa indicazione. Quando racconti la struttura di una commedia nuova, dunque, parla di intermezzi corali, non di «parti mancanti».

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · T. B. L. Webster: il mondo morale di Menandro

Lo studioso inglese T. B. L. Webster pubblicò nel 1950 *Studies in Menander*, quando il *Dyskolos* non era ancora noto e di Menandro si leggevano solo frammenti e commedie parziali.

La tesi di fondo, in sintesi, è che dietro la varietà degli intrecci si riconosca un **mondo morale coerente**. I personaggi di Menandro non sono maschere vuote, ma caratteri costruiti con la precisione di un osservatore educato alla riflessione etica del suo tempo, quella di Aristotele e di Teofrasto; gli errori che mettono in moto la vicenda nascono quasi sempre dall'ignoranza dei fatti, non dalla malvagità; la soluzione arriva quando la verità viene alla luce. Webster insiste anche sul **realismo** di Menandro: non una copia fotografica della vita, ma una vita verosimile, con le sue preoccupazioni di denaro, di matrimonio, di reputazione, in cui anche i servi e le donne di condizione modesta hanno sentimenti e ragioni.

Il *Dyskolos*, scoperto pochi anni dopo, ha messo alla prova queste idee: la commedia giovanile è più schematica di quanto ci si aspettasse, ma il discorso di Cnemone sembra confermare l'attenzione del poeta per la riflessione morale. Discutine in classe: un realismo che «educa» è ancora comico?

COLLEGAMENTI

Collegamenti: Menandro dopo Menandro

Roma. Plauto e Terenzio portano la Commedia Nuova a Roma. Nell'*Heautontimorumenos* di Terenzio, tratto da Menandro, il vecchio Cremete giustifica la propria curiosità per il vicino con un verso diventato proverbiale: «Homo sum: humani nihil a me alienum puto» (v. 77), «sono un uomo: niente di ciò che è umano lo considero estraneo a me». Il contrario esatto di Cnemone.

Il teatro moderno. I tipi della Commedia Nuova, attraverso la commedia latina e quella del Rinascimento, arrivano alla commedia dell'arte (il vecchio avaro, i giovani innamorati, i servi astuti) e a Goldoni, che proprio da quelle maschere partì per costruire caratteri nuovi.

Molière. Il *Misanthrope* di Molière (1666) ha per protagonista un uomo, Alceste, che rifiuta l'ipocrisia della società. Il papiro del *Dyskolos* ci ha rivelato che anche la commedia di Menandro aveva il titolo alternativo Μισάνθρωπος. Molière non poteva conoscerla: il tema del misantropo era rinato da sé, perché il conflitto tra l'individuo e gli altri è di ogni tempo.

7.4 Lingua: dall'attico alla koinè (I) — la lingua di Menandro

Menandro scrive in attico, la lingua della sua città; ma è l'attico di fine IV secolo, parlato da persone comuni, già diverso da quello di Lisia o di Platone. È il punto di partenza della storia che seguirai in questa parte e nella prossima: la koinè della prosa filosofica (capitolo 10), quella letteraria di Polibio (capitolo 11), quella del Nuovo Testamento (capitolo 15). L'appendice B riunisce i tratti principali.

7.4.1 Un attico che si semplifica

Nei versi di Menandro troverai poche costruzioni rare e molte frasi brevi, coordinate, spezzate da interiezioni e da giuramenti. Alcune forme mostrano già le tendenze della koinè:

- **γιν- per γιγν-.** Al v. 19 del prologo Pan dice θυγάτριον αὐτῷ γίνεται, «gli nasce una figlioletta», e al v. 716 Cnemone γινώσκων: è la grafia del papiro, che riflette la pronuncia del tempo; nella koinè diventerà normale (appendice B). La ι di queste forme è lunga.
- **ποέω per ποιέω.** Il papiro scrive ποήσας (v. 723), ποοῦμαι (v. 731): il dittongo οι davanti a vocale si pronunciava ormai come una vocale semplice. Anche ὑός (vv. 16, 731) per υἱός riflette la pronuncia parlata.
- **Il duale** e l'**ottativo** sono più rari che nella prosa classica, ma l'ottativo è ancora vivo: οὐδ' ἂν εἷς δύναιτό με / τοῦτο μεταπεῖσαί τις ὑμῶν (vv. 711–712), εἰ γὰρ καὶ σφόδρ' ὑγιαίνοιμ' ἐγώ (v. 733). La koinè, invece, lo userà sempre meno.
- **Le parole di tutti i giorni.** Molti **diminutivi**: θυγάτριον, χωρίδιον «poderetto» (v. 23), μειρακύλλιον «ragazzino» (v. 27), λεβήτιον «paiolo»; verbi familiari come λαλέω «chiacchie-

rare»; i giuramenti (μὰ τὸν Ἥφαιστον, νὴ τοὺς θεούς).

DA RICORDARE

Crasi e iota deittico, già noti

Come nella commedia antica (*Greco 4*, cap. 8), il parlato di Menandro unisce le parole con la **crasi**: τἆλλα = τὰ ἄλλα (v. 736), τοὐμοῦ = τοῦ ἐμοῦ (v. 738), κἀμέ = καὶ ἐμέ (v. 739), τὠμῷ = τῷ ἐμῷ (v. 667). Usa lo **iota deittico** per indicare ciò che è in scena: τουτονί (v. 5), ἐνθαδί (v. 24), οὑτοσί. Riconoscerli è il primo passo per tradurre un dialogo comico.

7.4.2 I versi della commedia nuova

Il verso del dialogo è il **trimetro giambico** che conosci dalla tragedia e dalla commedia (*Greco 4*, cap. 4 e cap. 8). Nella commedia, come sai, è più libero: ammette l'anapesto in tutte le sedi tranne l'ultima e molte soluzioni. Il primo verso del *Dyskolos*, invece, è regolarissimo: dodici sillabe, nessuna soluzione (Figura 7.5).

Nelle scene più concitate Menandro passa al **tetrametro trocaico catalettico**, il verso lungo che hai incontrato negli scrittori di giambi (*Greco 3*, cap. 9). È formato da quattro metri trocaici (– ∪ – ×), l'ultimo incompleto, con una **dieresi** regolare dopo il secondo metro:

– ∪ – × | – ∪ – × || – ∪ – × | – ∪ –

Il discorso di Cnemone (vv. 708–747) è in tetrametri, come le scene finali del quarto atto: il cambio di verso segnala allo spettatore che qualcosa di importante sta accadendo. Il v. 714 si scandisce senza soluzioni; la dieresi cade dopo εἶναι.

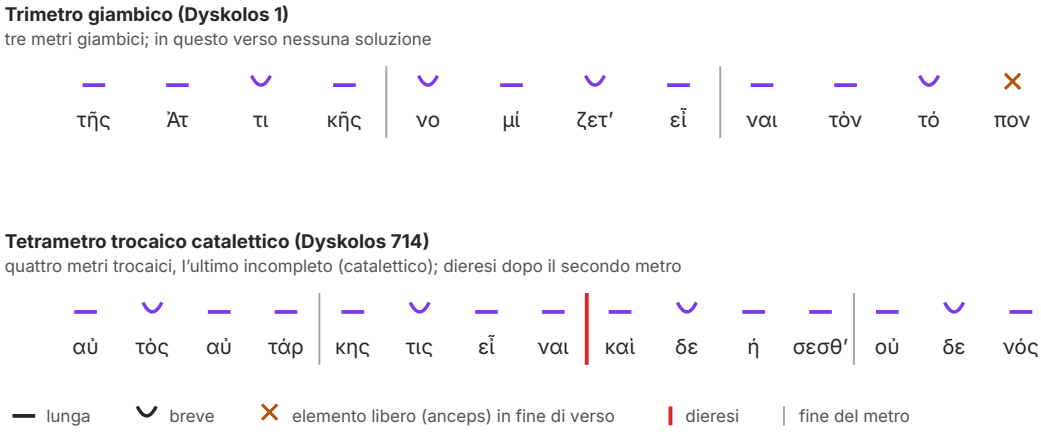


Figura 7.5 Due versi del *Dyskolos* scanditi: il trimetro giambico del v. 1 e il tetrametro trocaico catalettico del v. 714. Per i trimetri lo schema completo è nell'appendice C; per il tetrametro, vedi l'equazione qui sopra.

7.4.3 La sentenza (γνώμη)

Una caratteristica dello stile di Menandro è la **sentenza** (γνώμη, *Greco 3*, cap. 11): un verso che esprime una verità generale e si può staccare dal contesto. Gorgia ammonisce Sostrato: μήτ' αὐτός, εἰ σφόδρ' εὐπορεῖς, / πίστευε τούτῳ, μήτε τῶν πτωχῶν πάλιν / ἡμῶν καταφρόνει (vv. 284–286), «tu, se sei molto ricco, non fidarti di questo, e non disprezzare noi poveri». Sostrato risponde al padre che parla di denaro: περὶ χρημάτων λαλεῖς, ἀβεβαίου πράγματος (v. 797), «parli di soldi, una cosa instabile». E il padre sbotta: τί μοι λέγεις γνώμας; (v. 817), «che cosa mi stai a dire sentenze?». Menandro ci scherza sopra.

Proprio questa qualità fece la fortuna di Menandro nelle scuole antiche, dove i suoi versi si imparavano a memoria. Ne nacquero raccolte di versi singoli in ordine alfabetico, i **Monostici di Menandro** (Μενάνδρου γνῶμαι μονόστιχοι): sono però raccolte tarde, ampliate per secoli con versi di altri poeti e di autori ignoti. Un verso dei *Monostici* non è dunque, di per sé, un verso di Menandro.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Non «correggere» le grafie del papiro**
>
> Davanti a γινώσκων, ποήσας, ὑόν è forte la tentazione di pensare a un errore di stampa. Non lo è: gli editori moderni conservano spesso le grafie del papiro, che riflettono la pronuncia dell'epoca. Nel vocabolario cerca la forma classica (γιγνώσκω, ποιέω, υἱός), ma nella traduzione e nel commento cita il testo così come è stampato. La stessa regola vale per la koinè di Polibio e del Nuovo Testamento.

7.5 Laboratorio di traduzione · verso la seconda prova

Il laboratorio è costruito come la seconda prova dell'esame di maturità. Da questo capitolo l'aiuto diminuisce: troverai note solo su una decina di forme e la segmentazione di due periodi; il resto lo fai tu, con il metodo dei sette passi (passo 0 compreso: leggi prima titolo, contestualizzazione, pre-testo e post-testo).

Alessandro realizza il sogno di Zenone

Contestualizzazione. Plutarco di Cheronea (circa 46 – dopo il 119 d.C.), che studierai nel capitolo 12, scrisse fra i *Moralia* due discorsi *Sulla fortuna o virtù di Alessandro*, di tono epidittico, per sostenere che il re aveva conquistato il suo impero grazie alla virtù e non alla fortuna. Nel primo discorso Plutarco presenta Alessandro come un filosofo che, invece di scrivere, ha agito: il brano confronta l'ideale della *Repubblica* di Zenone, il fondatore della Stoa (capitolo 10), con l'opera del re.

Pre-testo (§ 5, 328c–329a, traduzione della redazione). «Se guardi all'educazione impartita da Alessandro, egli insegnò agli Ircani a sposarsi e agli Aracosi a coltivare la terra, persuase i Sogdiani a mantenere i padri anziani invece di ucciderli, e i Persiani a rispettare le madri e a non sposarle. [...] Platone scrisse una sola costituzione e non convinse nessuno ad adottarla; Alessandro fondò più di settanta città fra i popoli barbari e disseminò l'Asia di istituzioni greche. [...] Senza Alessandro l'Egitto non avrebbe Alessandria, né la Mesopotamia Seleucia. Se dunque i filosofi vanno fieri di addolcire e trasformare i costumi rozzi, e Alessandro ha trasformato popoli e nature innumerevoli, a ragione lo si potrebbe considerare il più filosofo di tutti.»

Testo (Plutarco, *De Alexandri magni fortuna aut virtute* I 6, 329a–c; ed. F. C. Babbitt, Loeb 1936, PerseusDL, confrontato con l'ed. di G. N. Bernardakis, Teubner 1889). In grassetto le pagine di Stephanus dei *Moralia*.

329a καὶ μὴν ἡ πολὺ θαυμαζομένη πολιτεία τοῦ τὴν Στωικῶν αἵρεσιν καταβαλομένου Ζήνωνος εἰς ἓν τοῦτο συντείνει κεφάλαιον, ἵνα μὴ κατὰ πόλεις μηδὲ κατὰ δήμους οἰκῶμεν ἰδίοις ἕκαστοι διωρισμένοι

329b δικαίοις, ἀλλὰ πάντας ἀνθρώπους ἡγώμεθα δημότας καὶ πολίτας, εἷς δὲ βίος ᾖ καὶ κόσμος, ὥσπερ ἀγέλης συννόμου νόμῳ κοινῷ συντρεφομένης. τοῦτο Ζήνων μὲν ἔγραψεν ὥσπερ ὄναρ ἢ εἴδωλον εὐνομίας φιλοσόφου καὶ πολιτείας ἀνατυπωσάμενος, Ἀλέξανδρος δὲ τῷ λόγῳ τὸ ἔργον παρέσχεν. οὐ γάρ, ὡς Ἀριστοτέλης συνεβούλευεν αὐτῷ, τοῖς μὲν Ἕλλησιν ἡγεμονικῶς τοῖς δὲ βαρβάροις δεσποτικῶς χρώμενος, καὶ τῶν μὲν ὡς φίλων καὶ οἰκείων ἐπιμελούμενος

329c τοῖς δ' ὡς ζῴοις ἢ φυτοῖς προσφερόμενος, πολέμων πολλῶν καὶ φυγῶν ἐνέπλησε καὶ στάσεων ὑπούλων τὴν ἡγεμονίαν· ἀλλὰ κοινὸς ἥκειν θεόθεν ἁρμοστὴς καὶ διαλλακτὴς τῶν ὅλων νομίζων, οὓς τῷ λόγῳ μὴ συνῆγε τοῖς ὅπλοις βιαζόμενος, εἰς τὸ αὐτὸ συνενεγκὼν τὰ πανταχόθεν, ὥσπερ ἐν κρατῆρι φιλοτησίῳ μείξας τοὺς βίους καὶ τὰ ἤθη καὶ τοὺς γάμους καὶ τὰς διαίτας, πατρίδα μὲν τὴν οἰκουμένην προσέταξεν ἡγεῖσθαι πάντας, ἀκρόπολιν δὲ καὶ φρουρὰν στρατόπεδον, συγγενεῖς δὲ τοὺς ἀγαθούς, ἀλλοφύλους δὲ τοὺς πονηρούς·

Post-testo (329c–d, traduzione della redazione). «... e non distinguere ciò che è greco da ciò che è barbaro dal mantello o dallo scudo, dalla scimitarra o dalla veste persiana, ma riconoscere il greco dalla virtù e il barbaro dal vizio; considerare comuni le vesti, le mense, i matrimoni e i modi di vita, uniti dal sangue e dai figli.»

Tabella 7.8 Note al testo del laboratorio (pagina di Stephanus).

pag.	Nota
329a	καταβαλομένου: participio aoristo medio di καταβάλλω, «gettare le fondamenta», quindi «fondare». συντείνει εἰς ἓν… κεφάλαιον: «si riduce a un solo punto principale». ἵνα + congiuntivo (οἰκῶμεν, ἡγώμεθα, ᾖ): proposizione che spiega κεφάλαιον, «(cioè) che…». διωρισμένοι: participio perfetto passivo di διορίζω, «separati».
329b	δημότας: «membri dello stesso demo». ἀγέλης συννόμου νόμῳ κοινῷ συντρεφομένης: genitivo retto da un sottinteso βίος («come la vita di un gregge»); gioco di parole fra σύννομος «che pascola insieme» e νόμος «legge» (e νομός «pascolo»). ἀνατυπωσάμενος: «delineando». ἡγεμονικῶς… δεσποτικῶς: «da capo… da padrone».
329c	ὑπούλων: da ὕπουλος, «che cova sotto la cicatrice», cioè «latente». ἁρμοστὴς καὶ διαλλακτής: «regolatore e conciliatore», predicativi di κοινός. συνενεγκών: participio aoristo di συμφέρω. κρατῆρι φιλοτησίῳ: la coppa dell'amicizia, in cui si mescola il vino. μείξας: participio aoristo di μείγνυμι. τὴν οἰκουμένην: sottinteso γῆν, «la terra abitata» (*Greco 2*, cap. 16).

ESEMPIO SVOLTO

I sette passi su due periodi

Primo periodo (καὶ μὴν… συντρεφομένης). Passo 2, il verbo: la principale è ἡ… πολιτεία… συντείνει. Il soggetto è separato dal verbo da un lungo genitivo: τοῦ… καταβαλομένου Ζήνωνος, «di Zenone, che fondò…», un participio attributivo racchiuso fra articolo e nome. Il periodo prosegue con ἵνα, da cui dipendono tre congiuntivi coordinati: μὴ… οἰκῶμεν (con la negazione μή), ἀλλὰ… ἡγώμεθα, εἷς δὲ βίος ᾖ καὶ κόσμος. Chiude la similitudine introdotta da ὥσπερ, con un participio (συντρεφομένης) concordato con ἀγέλης. Schema: principale → ἵνα (tre congiuntivi) → similitudine.

Terzo periodo (ἀλλὰ κοινὸς… πονηρούς). Il verbo principale arriva solo alla fine: προσέταξεν, «ordinò», con l'infinito ἡγεῖσθαι e il soggetto πάντας. Tutto ciò che precede sono participi congiunti riferiti ad Alessandro: νομίζων (causale, «convinto di»), βιαζόμενος (strumentale, con la relativa οὓς… μὴ συνῆγε), συνενεγκών e μείξας (anteriori). Dopo il verbo, quattro coppie in antitesi con μέν… δέ, tutte rette da ἡγεῖσθαι: πατρίδα… τὴν οἰκουμένην, ἀκρόπολιν… στρατόπεδον, συγγενεῖς… τοὺς ἀγαθούς, ἀλλοφύλους… τοὺς πονηρούς. Nella resa italiana conviene sciogliere i participi in proposizioni o spezzare il periodo, come richiede la «ricodificazione».

Comprendere senza vocabolario. Prima di tradurre, rispondi leggendo soltanto il greco: (1) Chi è il soggetto di ἔγραψεν e chi quello di παρέσχεν? Che rapporto hanno λόγος ed ἔργον? (2) Come consigliava Aristotele di trattare i Greci e i barbari? (3) Elenca le quattro cose che Alessandro «mescolò come in un cratere». (4) Quali quattro «nuove definizioni» Alessandro impose a tutti? *Risposte.* (1) Zenone scrisse, Alessandro realizzò: alla teoria (λόγος) il re diede i fatti (ἔργον). (2) I Greci da capo, i barbari da padrone, come animali o piante. (3) Le vite, i costumi, i

matrimoni, i modi di vivere. (4) Patria = la terra abitata; acropoli e presidio = l'accampamento; parenti = i buoni; stranieri = i malvagi.

Traduzione della redazione. «E in verità la tanto ammirata *Repubblica* di Zenone, il fondatore della scuola stoica, si riduce a quest'unico punto: che non viviamo divisi per città e per demi, ciascuno separato da leggi proprie, ma consideriamo tutti gli uomini compaesani e concittadini, e che ci sia una sola vita e un solo ordine, come di un gregge che pascola insieme, allevato sotto una legge comune. Zenone lo scrisse, delineando come un sogno o un'immagine il buon ordine e la costituzione di un filosofo; Alessandro, invece, alla teoria diede i fatti. Egli infatti non trattò, come Aristotele gli consigliava, i Greci da capo e i barbari da padrone, prendendosi cura degli uni come di amici e familiari e servendosi degli altri come di animali o di piante: avrebbe riempito il suo dominio di guerre, di esili e di rivolte latenti. Convinto invece di essere venuto dagli dèi come regolatore e conciliatore comune di tutti, e costringendo con le armi quelli che non riusciva a unire con la ragione, radunò in un solo luogo genti di ogni provenienza; mescolò, come in una coppa dell'amicizia, le vite, i costumi, i matrimoni e i modi di vivere, e ordinò a tutti di considerare patria la terra abitata, acropoli e presidio l'accampamento, parenti i buoni, stranieri i malvagi.»

Quesiti. (1) *Comprensione e interpretazione.* Che cosa sostiene Plutarco a proposito del rapporto tra Zenone e Alessandro? Rispondi citando il testo. (2) *Analisi linguistica e stilistica.* Individua le antitesi del brano (in particolare λόγος / ἔργον e le coppie con μέν… δέ) e spiega la funzione delle due similitudini (il gregge, il cratere). (3) *Approfondimento.* Il cosmopolitismo è un tratto tipico dell'età ellenistica: collega il brano a quanto hai studiato nel capitolo (la crisi della *polis*, la koinè, la *philanthropia* della Commedia Nuova), e discuti se l'immagine di Alessandro proposta da Plutarco sia storia o idealizzazione.

Risposta modello al quesito 3. Il brano nasce in età imperiale, ma parla di un'idea ellenistica: il superamento dei confini della *polis*. Zenone immagina che gli uomini non vivano più divisi per città, ciascuno con le sue leggi, ma come un solo popolo sotto una legge comune (νόμῳ κοινῷ); Plutarco attribuisce ad Alessandro il merito di aver tradotto in fatti questo sogno, mescolando «come in un cratere» costumi e matrimoni. L'idea corrisponde a fenomeni reali: regni che riunivano popoli diversi, la koinè parlata dall'Egitto all'Iran, un cittadino sempre più individuo e sempre meno membro della sua città; anche la *philanthropia* della Commedia Nuova appartiene a questo clima. Ma l'immagine di Alessandro è idealizzata: Plutarco scrive un discorso epidittico e trascura la violenza delle conquiste, che pure ammette di passaggio (τοῖς ὅπλοις βιαζόμενος). Il valore del testo sta qui: mostra come un Greco dell'impero romano rilegga il passato per proporre un modello di convivenza.

SINTESI

- L'**età ellenistica** va, convenzionalmente, da Alessandro (336) ad Azio (31 a.C.); verso il 270 il mondo greco è diviso tra Tolomei, Seleucidi e Antigonidi; più tardi si afferma Pergamo degli Attalidi.
- Ad **Alessandria** il Museo e la Biblioteca, voluti secondo la tradizione dai primi Tolomei, fanno nascere la filologia: Zenodoto, Callimaco, Eratostene, Aristofane di Bisanzio, Aristarco.
- La koinè si diffonde come lingua comune; il libro e la lettura affiancano l'esecuzione pubblica.
- Dopo la commedia di mezzo (Antifane, Alessi, Eubulo) nasce la **Commedia Nuova** (Filemone, Difilo, Apollodoro, Menandro): famiglie, amori, equivoci, agnizioni; cinque atti; coro solo negli intermezzi (XOPOY); prologo spesso divino.
- **Menandro** (342/341 – c. 291/290) scrisse oltre cento commedie e vinse otto volte; il *Dyskolos* (Lenee 316) è l'unica giunta quasi intera, grazie a un papiro pubblicato nel 1958.
- Nel *Dyskolos* il misantropo Cnemone, salvato dal pozzo da Gorgia, riconosce che nessuno basta a se stesso, ma difende il proprio carattere; la commedia si chiude con due nozze.
- I **Caratteri** di Teofrasto descrivono trenta difetti con una definizione e una serie di comportamenti (τοιοῦτός τις, οἷος + infinito).
- La lingua di Menandro è l'attico parlato del tardo IV secolo: diminutivi, giuramenti, crasi, iota deittico, grafie come γίνομαι e ποέω; l'ottativo è ancora vivo.
- Il dialogo è in trimetri giambici; le scene concitate sono in tetrametri trocaici catalettici, con dieresi dopo il secondo metro.
- Le **sentenze** di Menandro furono raccolte nei *Monostici*, una raccolta tarda e ampliata con versi di altri.
- Roma conobbe la Commedia Nuova attraverso Plauto e Terenzio; Cesare chiamò Terenzio «dimidiatus Menander».

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● La fine convenzionale dell'età ellenistica è fissata:
   - **A.** alla morte di Alessandro (323 a.C.)
   - **B.** alla battaglia di Pidna (168 a.C.)
   - **C.** alla distruzione di Corinto (146 a.C.)
   - **D.** alla battaglia di Azio (31 a.C.)

2. ● Il *Dyskolos* ci è giunto:
   - **A.** attraverso i codici medievali delle opere di Menandro
   - **B.** quasi intero in un codice di papiro pubblicato nel 1958
   - **C.** solo per citazioni di Plutarco e di Stobeo
   - **D.** in una traduzione latina di Terenzio

3. ● Nella Commedia Nuova il coro:
   - **A.** dialoga con gli attori nell'agone
   - **B.** recita la parabasi a nome del poeta
   - **C.** esegue intermezzi tra gli atti, segnalati nei papiri con XOPOY
   - **D.** è del tutto assente

4. ●● Secondo Apollodoro, citato da Gellio, Menandro:
   - **A.** scrisse centocinque commedie e vinse otto volte
   - **B.** scrisse quarantaquattro commedie e vinse tredici volte
   - **C.** scrisse undici commedie, tutte conservate
   - **D.** scrisse centootto commedie e non vinse mai

5. ●● Il catalogo ragionato degli autori e delle opere della Biblioteca, i *Pinakes*, fu compilato da:
   - **A.** Zenodoto di Efeso
   - **B.** Aristarco di Samotracia
   - **C.** Aristofane di Bisanzio
   - **D.** Callimaco di Cirene

6. ●● I *Caratteri* di Teofrasto sono:
   - **A.** un trattato sul ritmo della prosa
   - **B.** trenta ritratti di tipi umani, ciascuno definito da un difetto
   - **C.** una raccolta di sentenze tratte da Menandro
   - **D.** una commedia perduta del maestro di Menandro

Lessico

7. ● Riconosci il suffisso diminutivo e indica la parola di base e il significato: a) θυγάτριον; b) χωρίδιον; c) μειρακύλλιον; d) λεβήτιον.

8. ●● Abbina a ciascun aggettivo la definizione e scrivi una frase italiana su un personaggio del capitolo che lo meriti: δύσκολος, ἀπάνθρωπος, φιλάνθρωπος, ἄγροικος, αὐτάρκης. Definizioni: 1) che basta a se stesso; 2) rozzo, campagnolo; 3) scontroso, intrattabile; 4) benevolo verso gli uomini; 5) disumano.

Lingua e lessico

9. ● Sciogli la crasi e traduci: a) τἆλλα πρᾶττ' αὐτὸς παραλαβών (v. 736); b) τοῦ κτήματος… τοὐμοῦ (vv. 737–738); c) διοίκει κἀμὲ καὶ τὴν μητέρα (v. 739); d) οὐπώποτ' ἐν τῷμῷ βίῳ (v. 667).

10. ●● Indica la forma dell'attico classico e spiega la grafia: a) γίνεται (v. 19); b) γινώσκων (v. 716); c) ποήσας (v. 723); d) ὐόν (v. 731).

11. ●● Scandisci il tetrametro trocaico catalettico e indica la dieresi: τὴν τελευτήν, εὗρον οὐκ εὖ τοῦτο γινώσκων τότε (v. 716). Considera lunga la ι di γινώσκων.

12. ●● Traduci le due sentenze e indica la figura retorica che le struttura: a) μήτ' αὐτός, εἰ σφόδρ' εὐπορεῖς, / πίστευε τούτῳ, μήτε τῶν πτωχῶν πάλιν / ἡμῶν καταφρόνει (vv. 284–286); b) περὶ χρημάτων λαλεῖς, ἀβεβαίου πράγματος (v. 797).

13. ●●● Riconosci l'ottativo, indica il valore (potenziale, desiderativo, nel periodo ipotetico) e traduci: a) οὐδ' ἂν εἷς δύναιτό με / τοῦτο μεταπεῖσαί τις ὑμῶν (vv. 711–712); b) εἰ γὰρ καὶ σφόδρ' ὑγιαίνοιμ' ἐγώ, / αὐτὸς οὐ δυνήσομ' εὑρεῖν (vv. 733–734); c) μή τι φθονοίης, ὦ πάτερ, τούτων τινί (v. 802).

Analisi del testo

14. ● Prologo (vv. 1–13). Quali informazioni dà Pan sul luogo e sul protagonista? Perché è utile che a parlare sia un dio?

15. ●● Prologo, vv. 6–8. Spiega il gioco ἀπάνθρωπός τις ἄνθρωπος e l'autocorrezione «ὄχλῳ» λέγω;: che effetto producono sul pubblico?

16. ●● Cnemone, vv. 713–717. Individua le parole dell'autosufficienza e quelle del bisogno. Che cosa ha scoperto il vecchio, e come?

17. ●● Cnemone, vv. 743–747. Analizza la struttura del periodo ipotetico (protasi, apodosi, il tricolon con οὔτε) e spiega perché gli ultimi due versi limitano la «conversione» del personaggio.

18. ●●● Teofrasto, *Caratteri* 4. Spiega la formula τοιοῦτός τις, οἷος + infinito e confronta il ἄγροικος di Teofrasto con Cnemone: somiglianze e differenze.

Comprendere senza vocabolario

19. ●● Leggi il ritratto dell'avaro (Teofrasto, *Caratteri* 10, 1–3 e 7–8, ed. Diels; la parola fra parentesi quadre è espunta dall'editore) e rispondi alle domande prima di tradurre. ἔστι δὲ ἡ μικρολογία φειδωλία τοῦ διαφόρου ὑπὲρ τὸν καιρόν, ὁ δὲ μικρολόγος τοιοῦτός τις, οἷος ἐν τῷ μηνὶ ἡμιωβόλιον ἀπαιτεῖν ἐπὶ τὴν οἰκίαν. καὶ [ὁ] συσσιτῶν ἀριθμεῖν τὰς κύλικας, πόσας ἕκαστος πέπωκε, καὶ ἀπάρχεσθαι ἐλάχιστον τῇ Ἀρτέμιδι τῶν συνδειπνούντων. […] καὶ ἐάν τι πωλῇ, τοσούτου ἀποδόσθαι, ὥστε μὴ λυσιτελεῖν τῷ πριαμένῳ. καὶ οὐκ ἂν ἐᾶσαι οὔτε συκοτραγῆσαι ἐκ τοῦ αὐτοῦ κήπου οὔτε διὰ τοῦ αὐτοῦ ἀγροῦ πορευθῆναι οὔτε ἐλάαν ἢ φοίνικα τῶν χαμαὶ πεπτωκότων ἀνελέσθαι. *Note*: μικρολογία «spilorceria»; τὸ διάφορον «il denaro»; ἡμιωβόλιον «mezzo obolo»; ἀπάρχεσθαι «offrire le primizie»; λυσιτελεῖν «essere vantaggioso»; συκοτραγέω «mangiare fichi». *Domande*: (1) Come viene definita la μικρολογία? (2) Che cosa va a esigere, e dove, nel corso del mese? (3) Che cosa conta durante un banchetto? (4) A quale prezzo vende? (5) Che cosa vieta a chi passa nel suo podere? Poi traduci.

Tradurre dal greco

20. ●● Aristotele, *Etica Nicomachea* IV 8, 1128a 16–25 (ed. Bywater). Aristotele ha descritto il buffone e il rozzo, i due estremi nel modo di scherzare; ora parla della via di mezzo. τῇ μέσῃ δ’ ἔξει οἰκεῖον καὶ ἡ ἐπιδεξιότης ἐστίν· τοῦ δ’ ἐπιδεξίου ἐστὶ τοιαῦτα λέγειν καὶ ἀκούειν οἷα τῷ ἐπιεικεῖ καὶ ἐλευθερίῳ ἁρμόττει· ἔστι γάρ τινα πρέποντα τῷ τοιούτῳ λέγειν ἐν παιδιᾶς μέρει καὶ ἀκούειν, καὶ ἡ τοῦ ἐλευθερίου παιδιὰ διαφέρει τῆς τοῦ ἀνδραποδώδους, καὶ πεπαιδευμένου καὶ ἀπαιδεύτου. ἴδοι δ’ ἄν τις καὶ ἐκ τῶν κωμῳδιῶν τῶν παλαιῶν καὶ τῶν καινῶν· τοῖς μὲν γὰρ ἦν γελοῖον ἡ αἰσχρολογία, τοῖς δὲ μᾶλλον ἡ ὑπόνοια· διαφέρει δ’ οὐ μικρὸν ταῦτα πρὸς εὐσχημοσύνην. *Note*: ἐπιδεξιότης «garbo, destrezza»; ἐλευθέριος «degno di un uomo libero»; ἐν παιδιᾶς μέρει «per scherzo»; ἀνδραποδώδης «servile»; αἰσχρολογία «turpiloquio»; ὑπόνοια «allusione, sottinteso»; εὐσχημοσύνη «decoro». Dopo la traduzione rispondi: le «commedie nuove» di cui parla Aristotele possono essere quelle di Menandro? (Pensa alle date.)

21. ●● Plutarco, *Questioni conviviali* VII 8, 3, 712b–c (ed. G. N. Bernardakis, Teubner 1892, PerseusDL). A un banchetto si discute quali spettacoli convengano ai convitati; uno dei presenti difende la commedia nuova. περὶ δὲ τῆς νέας κωμῳδίας τί ἂν ἀντιλέγοι τις; οὕτω γὰρ ἐγκέκραται τοῖς συμποσίοις, ὡς μᾶλλον ἂν οἴνου χωρὶς ἢ Μενάνδρου διακυβερνῆσαι τὸν πότον. ἥ τε γὰρ λέξις ἡδεῖα καὶ πεζὴ κατέσπαρται τῶν πραγμάτων, ὡς μήθ’ ὑπὸ νηφόντων καταφρονεῖσθαι μήτ’ οἰνωμένους ἀνιᾶν· γνωμολογίαι τε χρησταὶ καὶ ἀφελεῖς ὑπορρέουσαι καὶ τὰ σκληρότατα τῶν ἠθῶν ὥσπερ ἐν πυρὶ τῷ οἴνῳ μαλάττουσι καὶ κάμπτουσι πρὸς τὸ ἐπιεικέστερον· ἥ τε τῆς σπουδῆς πρὸς τὴν παιδιὰν ἀνάκρασις ἐπ’ οὐδὲν ἂν πεποιῆσθαι δόξειεν ἀλλ’ ἢ πεπωκότων καὶ διακεχυμένων ἡδονὴν ὁμοῦ καὶ ὠφέλειαν. *Note*: ἐγκέκραται, perfetto passivo di ἐγκεράννυμι, «essere mescolato»; διακυβερνάω «governare (fino in fondo)»; πεζός «prosastico»; κατέσπαρται, perfetto passivo di κατασπείρω, «disseminare»; νήφω «essere sobrio»; οἰνόομαι «essere ubriaco»; ἀνιάω «infastidire»; γνωμολογία «sentenza»; ἀφελής «semplice»; ἀνάκρασις «mescolanza»; διαχέομαι «essere di buon umore». Dopo la traduzione: quale parola di questo capitolo riassume il giudizio di Plutarco (pensa a φιλάνθρωπος, che Plutarco usa poco dopo)?

22. ●●● Menandro, *Dyskolos* 805–812 (trimetri giambici). Sostrato convince il padre Callippide a usare generosamente la sua ricchezza.
805 διόπερ ἐγώ σε φημὶ δεῖν, ὅσον χρόνον
806 εἶ κύριος, χρῆσθαι σε γενναίως, πάτερ,
807 αὐτόν, ἐπικουρεῖν πᾶσιν, εὐπόρους ποεῖν
808 ὡς ἂν δύνῃ πλείστους διὰ σαυτοῦ. τοῦτο γὰρ
809 ἀθάνατόν ἐστι, κἄν ποτε πταίσας τύχῃς,
810 ἐκεῖθεν ἔσται ταὐτὸ τοῦτό σοι πάλιν.
811 πολλῷ δὲ κρεῖττόν ἐστιν ἐμφανὴς φίλος
812 ἢ πλοῦτος ἀφανής, ὃν σὺ κατορύξας ἔχεις.
Note: κύριος «padrone»; χρῆσθαι σε: il pronome ripete il soggetto dell’infinito; ποεῖν = ποιεῖν; πταίω «inciampare»; κατορύσσω «sotterrare».

Confrontare le traduzioni

23. ●● Ecco due traduzioni della redazione di *Dyskolos* 743–745. A: «Se tutti fossero come me, non esisterebbero i tribunali, non si porterebbero a vicenda in prigione, non ci sarebbe la guerra, e ciascuno, avendo il giusto, ne sarebbe contento.» B: «Fossero tutti come me: niente tribunali, niente gente trascinata in galera, niente guerre. Ognuno si terrebbe il suo, e gli basterebbe.» Scrivi la tua traduzione e confronta tre scelte: a) la resa del periodo ipotetico; b) la resa di ἀπῆγον e di δεσμωτήρια; c) il registro (quale delle due versioni suona più come il parlato di un vecchio contadino?).

Interpretare e scrivere

24. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe): perché la pubblicazione del *Dyskolos* nel 1958 è stata un avvenimento per la storia della letteratura greca? Considera la tradizione di Menandro prima dei papiri, la forma della commedia e il giudizio degli antichi.

25. ●● Saggio comparativo (15 righe): Cnemone dice di aver creduto di non avere bisogno di nessuno; il Cremete di Terenzio dice «homo sum: humani nihil a me alienum puto». Confronta i due atteggiamenti e spiega che cosa si intende per *philanthropia* della Commedia Nuova.

26. ●●● Trattazione sintetica (12–15 righe): Cnemone e l'Alceste di Molière sono due «misantropi». Che cosa li accomuna e che cosa li distingue? Perché, secondo te, il tema è rinato in modo indipendente a duemila anni di distanza?

Verso la seconda prova

27. ●●● **Menandro piace a tutti.** *Contestualizzazione.* Fra i *Moralia* di Plutarco (circa 46 – dopo il 119 d.C.) si conserva, solo in un riassunto (ἐπιτομή), un confronto fra Aristofane e Menandro. *Pretesto.* «Nel complesso Plutarco preferisce di gran lunga Menandro. La lingua di Aristofane, dice, è volgare, teatrale, plebea; mescola tragico e comico, solenne e pedestre, e non dà a ciascun personaggio il linguaggio adatto. Quella di Menandro, invece, si adatta a ogni natura, condizione ed età.» *Testo* (Plutarco, *Confronto tra Aristofane e Menandro*, 854a–b; testo della trascrizione di Wikisource greca, controllato sull'ed. Bernardakis): ὅτι τῶν διδασκόντων οἱ μὲν πρὸς τὸν ὄχλον καὶ τὸν δῆμον γράφουσιν οἱ δὲ τοῖς ὀλίγοις, τὸ δ' ἐν ἀμφοῖν ἁρμόττον τοῖς γένεσιν οὐ ῥᾴδιον ὅτῳ τῶν πάντων ὑπῆρξεν εἰπεῖν. Ἀριστοφάνης μὲν οὖν οὔτε τοῖς πολλοῖς ἀρεστὸς οὔτε τοῖς φρονίμοις ἀνεκτός, ἀλλ' ὥσπερ ἑταίρας τῆς ποιήσεως παρηκμακυίας, εἶτα μιμουμένης γαμετήν, οὔθ' οἱ πολλοὶ τὴν αὐθάδειαν ὑπομένουσιν οἵ τε σεμνοὶ βδελύττονται τὸ ἀκόλαστον καὶ κακόηθες. ὁ δὲ Μένανδρος μετὰ χαρίτων μάλιστα ἑαυτὸν αὐτάρκη παρέσχηκεν, ἐν θεάτροις ἐν διατριβαῖς ἐν συμποσίοις, ἀνάγνωσμα καὶ μάθημα καὶ ἀγώνισμα κοινότατον ὢν ἡ Ἑλλὰς ἐνήνοχε καλῶν παρέχων τὴν ποίησιν, δεικνὺς ὅ τι δὴ καὶ ὁποῖον ἦν ἄρα δεξιότης λόγου, ἐπιὼν ἀπανταχόσε μετὰ πειθοῦς ἀφύκτου καὶ χειρούμενος ἅπασαν ἀκοὴν καὶ διάνοιαν Ἑλληνικῆς φωνῆς. τίνος γὰρ ἄξιον ἀληθῶς εἰς θέατρον ἐλθεῖν ἄνδρα πεπαιδευμένον ἢ Μενάνδρου ἕνεκα; πότε δὲ θέατρα πίμπλαται ἀνδρῶν φιλολόγων, κωμικοῦ προσώπου δειχθέντος; *Post-testo.* «Nei banchetti, a chi la mensa fa posto più giustamente? E per i filosofi e gli studiosi Menandro è un riposo dalle letture più impegnative, come per i pittori, quando hanno gli occhi stanchi, i colori dei fiori e dei prati.» *Note*: ὅτι all'inizio è tipico degli estratti: «(Plutarco dice) che...»; οἱ διδάσκοντες «i poeti drammatici» (che «istruiscono» il coro); παρηκμακυίας: participio perfetto di παρακμάζω, «sfiorire»; ἀνάγνωσμα «lettura». *Quesiti.* (1) Comprensione e interpretazione: per quali pubblici e in quali luoghi, secondo Plutarco, Menandro riesce gradito? (2) Analisi linguistica e stilistica: analizza la similitudine dell'etera e la serie di sostantivi ἀνάγνωσμα καὶ μάθημα καὶ ἀγώνισμα. (3) Approfondimento: il giudizio di Plutarco su Aristofane è equo? Rispondi tenendo conto di ciò che hai studiato sulla commedia antica nel volume dello scorso anno e sulla Commedia Nuova in questo capitolo.

PER APPROFONDIRE

- [FRA] P. M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*: la città dei Tolomei, il Museo, la Biblioteca e la cultura che vi nacque.
- [GUT] K. Gutzwiller, *A Guide to Hellenistic Literature*: un'introduzione all'età ellenistica e al teatro di Menandro.
- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: i capitoli sulla commedia di mezzo e nuova, su Menandro e su Teofrasto.
- [HOR] G. Horrocks, *Greek: A History of the Language and its Speakers*: dall'attico del IV secolo alla koinè.
- [WEB] T. B. L. Webster, *Studies in Menander*: la Pagina critica di questo capitolo, sul mondo morale di Menandro.

Glossario del capitolo

XOPOY
«(Parte) del coro»: l'indicazione che nei papiri della Commedia Nuova segna, tra un atto e l'altro, l'intermezzo del coro, il cui testo non è trasmesso.

Antigonidi
La dinastia discesa da Antigono Monoftalmo che regnò sulla Macedonia fino alla conquista romana (battaglia di Pidna, 168 a.C.).

Attalidi
La dinastia che governò Pergamo, in Asia Minore, indipendente dal 263 a.C.; l'ultimo re lasciò il regno ai Romani nel 133 a.C.

Caratteri (Χαρακτῆρες)
L'opera di Teofrasto che descrive trenta tipi umani, ciascuno con un difetto, mediante una definizione e una serie di comportamenti; χαρακτήρ è in origine l'«impronta» di una moneta.

Contaminatio
Nella commedia latina, la fusione in una sola commedia di scene tratte da più originali greci, come fece Terenzio con l'*Andria* e la *Perinzia* di Menandro.

Cultura del libro
La condizione della letteratura ellenistica, in cui i testi sono scritti anche, e talvolta soprattutto, per la lettura, e non solo per l'esecuzione pubblica.

Diorthosis (διόρθωσις)
«Correzione»: l'edizione critica di un testo preparata dai filologi alessandrini, a partire da quella di Omero curata da Zenodoto.

Fabula palliata
La commedia latina di ambientazione greca (da *pallium*, il mantello greco), adattata da modelli della Commedia Nuova: Plauto e Terenzio.

Filologia
Lo studio critico dei testi, nato ad Alessandria nel III secolo a.C.: stabilire che cosa un autore ha scritto, spiegarlo e tramandarlo. Eratostene fu, secondo Svetonio, il primo a chiamarsi φιλόλογος.

Monostici di Menandro
Raccolta tarda di sentenze di un solo verso in ordine alfabetico, attribuite a Menandro ma ampliate con versi di altri autori.

Philanthropia (φιλανθρωπία)
Benevolenza verso l'uomo in quanto uomo: il valore morale che domina il teatro di Menandro, opposto alla misantropia di Cnemone.

Pinakes (Πίνακες)
«Tavole»: il catalogo ragionato degli autori e delle opere della Biblioteca di Alessandria, compilato da Callimaco.

Prologo divino
Nella Commedia Nuova, il prologo recitato da una divinità (Pan nel *Dyskolos*, Tyche nell'*Aspis*) che informa il pubblico di ciò che i personaggi ignorano.

Regni ellenistici
Gli Stati monarchici nati dalla divisione dell'impero di Alessandro: l'Egitto dei Tolomei, l'Asia dei Seleucidi, la Macedonia degli Antigonidi e, più tardi, Pergamo degli Attalidi.

Seleucidi
La dinastia di Seleuco I, che regnò sull'Asia ellenistica dalla Siria all'Iran, con capitali Antiochia sull'Oronte e Seleucia sul Tigri.

Tipo comico
Personaggio fisso della commedia, riconoscibile dalla maschera e dal comportamento: il vecchio burbero, il giovane innamorato, il servo, il cuoco, il parassita, il soldato, l'etera.

Soluzioni

1. D.

2. B. Un codice di papiro della collezione Bodmer, pubblicato da Victor Martin nel 1958.

3. C.

4. A (Gellio, *Notti attiche* XVII 4; altri parlavano di 108 o 109 commedie).

5. D.

6. B.

7. Suffissi diminutivi -ιον, -ίδιον, -ύλλιον. a) θυγάτριον da θυγάτηρ: «figlioletta»; b) χωρίδιον da χωρίον: «poderetto»; c) μειρακύλλιον da μειράκιον (a sua volta da μεῖραξ): «ragazzino»; d) λεβήτιον da λέβης: «pentolino, paiolo».

8. δύσκολος 3; ἀπάνθρωπος 5; φιλάνθρωπος 4; ἄγροικος 2; αὐτάρκης 1. Frasi possibili: Cnemone è δύσκολος e si crede αὐτάρκης; Pan lo chiama ἀπάνθρωπος; il rozzo di Teofrasto è ἄγροικος; Gorgia, che salva chi lo ha respinto, si comporta da φιλάνθρωπος.

9. a) τὰ ἄλλα: «le altre cose falle tu, prendendole in mano»; b) τοῦ ἐμοῦ: «del mio patrimonio»; c) καὶ ἐμέ: «amministrala, provvedendo a me e a tua madre»; d) τῷ ἐμῷ: «mai nella mia vita».

10. a) γίγνεται; b) γιγνώσκων: la caduta del secondo γ (con allungamento della ι) è un tratto della pronuncia del tempo, poi normale nella koinè; c) ποιήσας: il dittongo οι davanti a vocale si riduceva nella pronuncia; d) υἱόν: stessa riduzione del dittongo υι. Sono grafie del papiro, conservate dagli editori.

11. τὴν | τε | λευ | τήν | εὖ | ρον | οὐκ | εὖ || τοῦ | το | γι | νώ | σκων | τό | τε: – ∪ – – | – ∪ – – || – ∪ – – | – ∪ ×. Nessuna soluzione; la dieresi cade dopo εὖ, alla fine del secondo metro.

12. a) «Tu stesso, se sei molto ricco, non fidarti di questo, e non disprezzare a tua volta noi poveri»: due imperativi negativi coordinati (μήτε… μήτε) in antitesi (ricco / poveri). b) «Parli di soldi, una cosa instabile»: l'apposizione ἀβεβαίου πράγματος trasforma la battuta in una sentenza generale.

13. a) δύναιτο con ἄν: ottativo potenziale, «nessuno di voi potrebbe farmi cambiare idea su questo». b) ὑγιαίνοιμ': ottativo nella protasi di un periodo ipotetico della possibilità, con apodosi all'indicativo futuro (periodo misto): «anche se guarissi del tutto, da solo non riuscirei a trovare (un marito)». c) φθονοίης: ottativo desiderativo, qui con valore di esortazione attenuata: «non rifiutare a nessuno, padre, una parte di questi beni» (τούτων, genitivo della cosa, sono i beni che appartengono alla sorte; τινί, dativo, la persona).

14. Il luogo (File, in Attica, presso il santuario delle Ninfe e di Pan), il protagonista (Cnemone, che abita il podere a destra) e il suo carattere (disumano, scontroso, nemico della gente). Un dio sa ciò che gli uomini ignorano: può informare il pubblico e creare l'ironia drammatica; nel seguito del prologo Pan annuncerà di aver fatto innamorare Sostrato.

15. Il gioco ἀπ-άνθρωπος / ἄνθρωπος accosta la negazione e la parola stessa: un uomo che rinnega l'umanità. L'autocorrezione (epanortosi) amplifica in modo comico: non solo la folla, Cnemone non sopporta nessuno. Il pubblico ride e insieme riceve il tema morale della commedia.

16. Autosufficienza: αὐτάρκης, δεήσεσθ' οὐδενός; bisogno: ἐπικουρήσοντ', εἶναι — καὶ παρεῖναι. Cnemone ha scoperto che c'è sempre bisogno di qualcuno che aiuti; lo ha capito vedendo quanto la morte possa arrivare improvvisa (ὀξεῖαν… ἄσκοπόν τε), cioè attraverso l'incidente del pozzo e il salvataggio da parte di Gorgia.

17. Protasi εἰ τοιοῦτοι πάντες ἦσαν (imperfetto, irrealtà nel presente); apodosi con ἄν e tre membri negativi (οὔτε… οὔτε… οὔτε), un tricolon che elenca

tribunali, prigioni e guerra; chiusura positiva (ἔχων δ' ἂν μέτρι' ἕκαστος ἠγάπα). Nei vv. 746–747 Cnemone accetta che gli altri vivano a modo loro, ma si chiama ancora χαλεπὸς δύσκολός τ' e si mette «fuori dai piedi»: riconosce il bisogno degli altri senza rinunciare al suo giudizio sul mondo.

18. τοιοῦτός τις, οἷος introduce una relativa consecutiva con l'infinito: «uno tale da...»; da οἷος dipendono tutti gli infiniti successivi, che elencano i comportamenti. Somiglianze: entrambi sono uomini di campagna, diffidenti, lontani dalle convenienze sociali. Differenze: il rozzo di Teofrasto è ridicolo per ignoranza delle buone maniere e vive in mezzo agli altri; Cnemone ha scelto la solitudine per una ragione morale (la sfiducia negli uomini), e la commedia gli dà una storia e uno sviluppo che il ritratto non ha.

19. (1) Come un risparmio del denaro oltre la misura (ὑπὲρ τὸν καιρόν). (2) Mezzo obolo (l'interesse di un prestito), che va a esigere a casa del debitore. (3) Le coppe che ciascuno ha bevuto (e offre ad Artemide la primizia più piccola fra i commensali). (4) A un prezzo così alto che il compratore non ci guadagna. (5) Mangiare fichi del suo orto, attraversare il suo campo, raccogliere olive o datteri caduti a terra. *Traduzione*: «La spilorceria è un risparmio del denaro oltre la giusta misura; lo spilorcio è uno che durante il mese va a casa a esigere mezzo obolo. Quando mangia insieme ad altri conta le coppe, quante ne ha bevute ciascuno, e offre ad Artemide la primizia più piccola fra tutti i commensali. [...] Se vende qualcosa, la vende a un prezzo tale che al compratore non conviene. E non permetterebbe a nessuno di mangiare un fico del suo orto, di passare per il suo campo, di raccogliere un'oliva o un dattero di quelli caduti a terra.»

20. «Alla disposizione intermedia è propria anche la destrezza: è proprio dell'uomo garbato dire e ascoltare cose quali si addicono a una persona perbene e libera; vi sono infatti cose che a un uomo così conviene dire e ascoltare per scherzo, e lo scherzo dell'uomo libero è diverso da quello del servile, e quello dell'uomo educato da quello del non educato. Lo si potrebbe vedere anche dalle commedie antiche e da quelle nuove: per le prime il ridicolo era il turpiloquio, per le seconde piuttosto l'allusione; e queste cose differiscono non poco quanto al decoro.» Aristotele morì nel 322: le «nuove» commedie di cui parla sono quelle del suo tempo (la commedia di mezzo), non quelle di Menandro, che vinse con il *Dyskolos* nel 316. Il passo mostra però la stessa tendenza che la Commedia Nuova porterà a compimento: dal turpiloquio all'allusione.

21. «Quanto alla commedia nuova, che cosa si potrebbe obiettare? È talmente mescolata ai banchetti che si potrebbe condurre una bevuta più facilmente senza vino che senza Menandro. La sua lingua, piacevole e vicina alla prosa, è disseminata nelle vicende in modo da non essere disprezzata da chi è sobrio né da infastidire chi ha bevuto; le sentenze, utili e semplici, che scorrono qua e là, ammorbidiscono e piegano verso una maggiore mitezza anche i caratteri più duri, come il ferro nel fuoco, grazie al vino; e la mescolanza del serio con lo scherzo sembrerebbe fatta per nessun altro scopo che procurare a chi ha bevuto ed è di buon umore piacere e utilità insieme.» *Osservazioni*: τί ἂν ἀντιλέγοι τις;, ottativo potenziale in domanda retorica; ὡς... ἄν... διακυβερνῆσαι, consecutiva con l'infinito e ἄν (potenziale); ὡς μήθ'... μήτ'..., consecutiva negativa; ἐπ' οὐδὲν... ἀλλ' ἢ, «per nient'altro che». Il giudizio si riassume nella *philanthropia*: poco dopo Plutarco usa due volte questa famiglia di parole e dice che le commedie di Menandro rendono i caratteri simili a quelli degli uomini miti e benevoli (τοῖς ἐπιεικέσι καὶ φιλανθρώποις).

22. «Perciò io dico che tu, finché ne sei padrone, devi usarne generosamente, padre, tu in persona: aiutare tutti, rendere agiati quanti più puoi con le tue sostanze. Questo è immortale; e se un giorno ti capitasse di inciampare, da lì ti tornerà indietro la stessa cosa. Un amico che si vede vale molto più di una ricchezza nascosta, che tu tieni sotterrata.» *Osservazioni*: ὅσον χρόνον εἶ κύριος, temporale; ὡς ἄν δύνῃ πλείστους, relativa eventuale con valore di superlativo; κἄν... τύχῃς = καὶ ἐάν, eventualità, con τυγχάνω + participio; antitesi ἐμφανὴς φίλος / πλοῦτος ἀφανής in chiasmo.

23. Traccia. a) A conserva la struttura del periodo ipotetico («se... non esisterebbero...»), B lo trasforma in un augurio («fossero...») seguito da frasi nominali: entrambe legittime, ma B è più lontana dalla sintassi. b) A rende ἀπῆγον con «si porterebbero... in prigione» (manca il valore tecnico di «arrestare»); B con «trascinata in galera», più colorito e vicino al parlato, ma perde il valore reciproco di αὐτούς. c) B, con le ellissi e il lessico familiare, suona più come il parlato di Cnemone; A è più fedele e adatta a una traduzione di servizio. Una buona soluzione può unire la fedeltà di A al ritmo di B.

24. Traccia. Prima del 1958 Menandro era noto per tradizione indiretta (citazioni, sentenze, i *Monostici*, che però contengono anche versi di altri) e per commedie parziali dai papiri del primo Novecento (codice del Cairo); il *Dyskolos* è la prima commedia quasi intera: mostra la struttura in cinque atti con XOPOY, il prologo divino, l'uso di trimetri e tetrametri; conserva la didascalia (Lenee 316, vittoria, titolo alternativo «Misantropo»); permette di verificare i giudizi degli antichi (Plutarco) e dei moderni (Webster) e di misurare il rapporto con le commedie latine.

25. Traccia. Cnemone parte dall'autosufficienza e dalla sfiducia (gli uomini mirano solo al guadagno) e arriva a riconoscere il bisogno dell'altro; Cremete parte dall'interesse per l'altro come principio: tutto ciò che è umano lo riguarda. La *philanthropia* della Commedia Nuova è proprio questo riconoscimento dell'umanità comune, che attraversa le differenze di classe (Gorgia povero, Sostrato ricco, i servi); Terenzio, adattando Menandro, ne fa una formula che diventerà la *humanitas* latina.

26. Traccia. Comune: il rifiuto della società, il conflitto tra individuo e gruppo, la comicità che nasce dall'intransigenza. Differenze: Cnemone è un contadino povero e solitario, isolato in campagna, sfiduciato verso l'avidità umana; Alceste vive nella società elegante di Parigi e ne denuncia l'ipocrisia; Cnemone viene salvato e reintegrato (almeno in parte), Alceste alla fine si ritira dal mondo. Il tema rinasce da sé perché il conflitto tra sincerità individuale e regole della convivenza è di ogni tempo; Molière non poteva conoscere il *Dyskolos*, scoperto nel Novecento.

27. *Traduzione.* «(Dice) che, fra i poeti drammatici, alcuni scrivono per la folla e il popolo, altri per i pochi; ma non è facile dire chi fra tutti sia riuscito ad adattarsi a entrambe le categorie. Aristofane, dunque, non è gradito ai più né sopportabile per i saggi: la sua poesia è come un'etera sfiorita che poi si mette a imitare una moglie, e i più non ne sopportano l'arroganza, mentre le persone serie ne detestano la sfrenatezza e la malignità. Menandro invece, con la sua grazia, ha saputo, più di ogni altro, bastare a tutti (αὐτάρκη), nei teatri, nelle scuole, nei banchetti, offrendo la sua poesia come la lettura, l'insegnamento e lo spettacolo più comune fra le cose belle che la Grecia ha prodotto: mostra che cosa sia, e quale, l'abilità della parola, si fa strada dovunque con una persuasione irresistibile e conquista ogni orecchio e ogni mente di lingua greca. Per chi altri, infatti, vale davvero la pena che un uomo colto vada a teatro, se non per Menandro? E quando i teatri si riempiono di uomini colti, se non quando si presenta in scena un personaggio comico (di Menandro)?» *Tracce dei quesiti.* (1) Per i molti e per i pochi; nei teatri, nelle scuole (διατριβαῖς), nei banchetti; il testo lo dice con l'anafora di ἐν e con le due domande retoriche finali. (2) L'etera sfiorita che imita la moglie è un'immagine di incoerenza: non piace né a chi cerca il piacere né a chi cerca la serietà; la serie ἀνάγνωσμα καὶ μάθημα καὶ ἀγώνισμα (polisindeto, sostantivi in -μα) indica le tre vite dell'opera di Menandro: letta, studiata a scuola, rappresentata. (3) Il giudizio riflette il gusto di un'epoca che apprezza misura, decoro e coerenza dei caratteri (si pensi ad Aristotele sull'allusione e il turpiloquio): Plutarco non tiene conto della funzione politica e festiva della commedia antica, della sua libertà di parola, della sua fantasia; è un giudizio legittimo ma condizionato dal gusto, e utile per capire perché Menandro fu tanto letto e Aristofane meno.